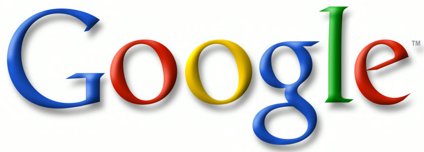
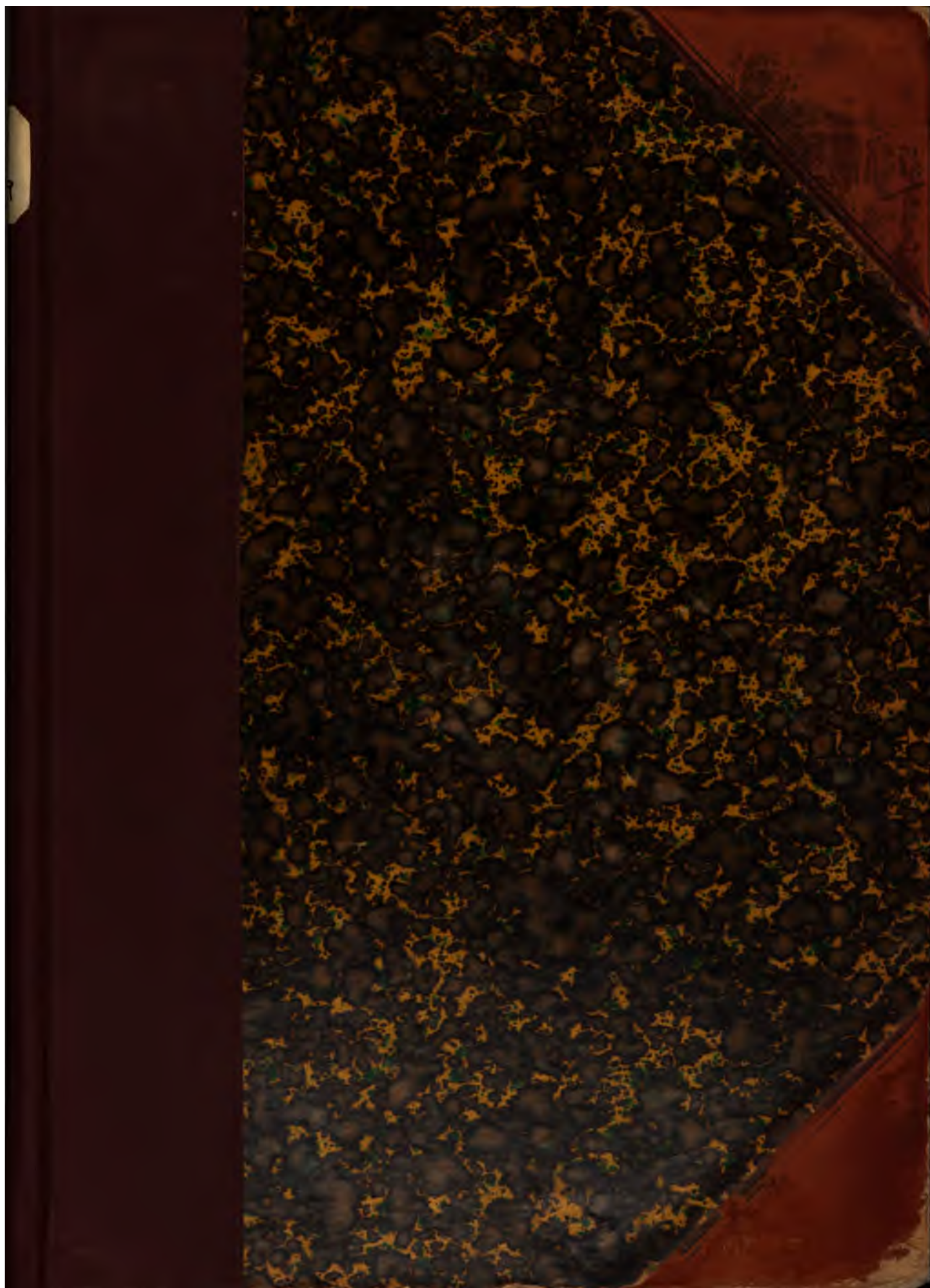




GIACOMO GIRI

IL SUICIDIO DI T. LUCREZIO

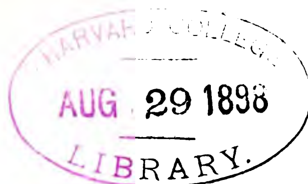


LA QUESTIONE DELL'EMENDATORE ED EDITORE

della « Natura ».



PALERMO
LIBRERIA CARLO CLAUSEN
di ALBERTO REBER
1895.



Palermo — Tipografia F.lli Vena.

IL SUICIDIO DI LUCREZIO



S. Gerolamo nella sua cronaca, all'anno 1923 di Abramo o 660 di Roma o 94 a. C., ha lasciato scritto che Lucrezio, colto da pazzia, ne' cui lucidi intervalli attendeva a scrivere il poema, all' ultimo pose violentemente fine ai suoi dì (1). Neppure è taciuta la causa della terribile infermità; che sarebbe da attribuire a un filtro amatorio. E se non fosse affatto senza credito uno scritto accolto nel tomo undecimo delle opere di Gerolamo, dove un Valerio dissuade un Ruffino dal prendere moglie (2), sapremmo inoltre chi propinò a Lucrezio il veleno. Egli dunque sarebbe stato ammogliato a una donna di nome Lucilla: questa appunto, avendo in animo di infiammare d'insolito amore il marito, gli avrebbe data la fatale bevanda.

(1) « Titus Lucretius poeta nascitur. Postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV ».

(2) Cfr. C. Lachmanni Commentarius p. 63.

Vi sono quelli che non prestano fede al racconto di Gerolamo, quelli che pongono in dubbio la follia, ma non trovano difficoltà di ammettere il suicidio, finalmente non mancano di coloro che credono all' una e all'altra sventura. Soltanto la faccenda del filtro è lasciata in generale da canto, come la parte favolosa e romantica della storia.

Se vogliasi più specialmente pigliare contezza delle idee di un filologo senza dubbio di valore (1), a me sembra che il suo ragionamento possa così essere convenevolmente riassunto: L'amore e la bevanda per accenderlo è assai verisimile che costituiscano il fantastico e poetico della notizia; per contro il suicidio ha la sua conferma nella demenza e questa nella breve distanza che è dal genio alla pazzia.

Di sicuro sceverare dal fatto storico quanto per avventura gli si è venuto aggiungendo e attaccando di favoloso, è obbligo della critica anche meno elevata: per altro quando siavi certezza che con la favola è mescolata la storia, in modo che non si metta mano ad opera vana, tentandone la separazione. Dove tutto è possibile che sia favola, porre da canto un elemento così sostanziale, quale è quello che concerne l' amore, causa immediata della pazzia e mediata del suicidio, per tenere ciò che rimane, è procedere, a mio giudizio, un po' troppo alla svelta. È proprio il caso di vedere se l'incredibile non tolga altresì fede a quello che sembrerebbe degno di essere creduto.

(1) M. Schanz, Geschichte der Römischen Literatur, 1890, p. 136.

Anche il Lachmann (1) è di avviso che il racconto di Gerolamo abbia solida consistenza nel vero. Tuttavia all'accorgimento di lui non è sfuggita una seria obbiezione, che pure può muoversi contro la veridicità di quel racconto. Il poema di Lucrezio, che si fonda sulla notizia di parecchie dottrine filosofiche e di molti autori, che è come una catena stretta e serrata di sottili raziocini, che deve la sua forma ed in particolar modo l'efficacia della frase e del verso a una grande concentrazione di pensiero e a una ricerca serena e non mai interrotta nelle opere di altri poeti, che insomma ti attesta da un lato la conoscenza di Democrito di Anassagora di Eraclito di Epicuro, dall' altrò lo studio come di Omero di Euripide di Empedocle di Tucidide d'Ippocrate, così di Ennio di Nevio di Pacuvio di Accio, e queste cose congiunte a singolare potenza di volontà e a maravigliosa gagliardia di sentire, di concepire, di esprimere; poteva, dico, il poema di Lucrezio essere la scrittura di un pazzo, che allora si dava a comporla, quando la sua mente dai lunghi e tenebrosi erramenti della follia faceva per breve tempo ritorno ai placidi riposi della ragione? E però il Lachmann questo metteva singolarmente in rilievo, che, giusta la testimonianza di Gerolamo, Lucrezio negli intervalli di lucidezza scrisse non tutto il poema, sì bene una parte. Se non che simile ragionamento io non credo che sia di quelli i quali non patiscono replica. Quando anche non fosse da discorrere di tutto il poema, la parte fatta a quel modo doveva

(1) Op. cit. ivi.

pur essere considerevole, da che Gerolamo non parla di un libro nè di due, ma di alquanti. Oltre che mi è ignoto se sia al tutto fuori di dubbio che nel pensiero di Gerolamo, o dell' autore di lui, Lucrezio componesse nei momenti di intermissione della follia soltanto una parte del suo lavoro. Io capirei che fosse dato senza veruna cautela e riserva alle parole *aliquot libros* il senso ristrettivo che dice il Lachmann, quando del poema si trovasse fatto cenno già innanzi. Allora sarebbe agevole intendere che, avendo Lucrezio preso a scrivere intorno alla natura, taluni libri della sua opera gli incontrò di comporre nel tempo che era già diventato demente. Ma siccome questa è soltanto menzionata con l'espressione di *aliquot libros*, così è lecito congetturare che in essa espressione Gerolamo si avvisasse di comprendere tutto ciò che sapeva essere stato scritto da Lucrezio. *Aliquot* può significare tre come cinque e sei. D'altronde il poema della « Natura » non ebbe compimento: ora non mi maraviglierei che la menzione di *alquanti libri,* piuttosto che di poema o di altra simile cosa, fosse da ripetere da tale congiuntura.

Si è anche osservato che la pazzia può avere una conferma e in quell'intensità di pensiero e di sentimento che è visibile per tutto il poema, e nell'accenno alle apparizioni di strane e tenebrose immagini che ci vengono a spaventare e turbare soprammodo così nella veglia come nel sonno (1). Perciocchè e il lavoro perpetuo ed intenso è possibile che apporti disordine in una o in altra guisa alla mente, a quel modo che la corda del sentire troppo

(1) Cf. Sellar, The Roman Poets of the Republic I, p. 277.

a lungo tesa può, come ogni altra corda, spezzarsi, e ciò che è detto circa i terrori notturni e diurni non è assurdo stimare che faccia in alcuna guisa testimonianza che Lucrezio andasse veramente sottoposto a eccessi di delirio o di epilessia. Ma queste considerazioni, che tornerebbero molto opportune per illustrare il tema di una infermità mentale, qualunque si fosse, di Lucrezio, dove intorno alla medesima non rimanesse alcun dubbio; aggiungono ben poco di autorità e fede a quello che ha lasciato scritto Gerolamo. Perchè come sappiamo di uomini ne' quali il pensiero e il sentire fu lunga pezza, per dir così, in celere e caldo movimento, senza che ne ricevesse danno il loro cervello; similmente nulla contrasta il credere che Lucrezio abbia toccato di turbamenti dello spirito umano per notizie attintene in libri e da persone perite di tali cose, piuttosto che per esperienza propria. Che se le apparizioni e visioni, tanto al tempo del sonno quanto a quello della veglia, sono da Lucrezio come guardate con occhio pauroso (1), ciò procede dallo stato d' animo di lui non in particolare nei brevi istanti che trattava del triste argomento, ma in generale per tutto il poema. Vo' dire che egli non espone quello che gli sta dinanzi agli occhi o nella fantasia, con la calma e freddezza di chi osserva: tutto che scorge o immagina, non lo manifesta con la parola, che prima non lo abbia sentito nell'anima; onde odia ove è da odiare, ama ove è da amare e, se quello che vede o pensa è pauroso, prova brividi di paura.

(1) IV, 33 ss.

Ma, esclusa la pazzia, io non inclino affatto a ritenere probabile il suicidio. So che ad ammetterlo si è anche allegato che i primi due libri soltanto, e forse non proprio dovunque, hanno avuta l'ultima mano; che degli altri alcune porzioni sono, come dire, abbozzate; che la trattazione dell'argomento del libro sesto non è finita. Dallo stato cioè in che trovasi l'opera s'inferisce che la medesima, contro quanto era divisato, fu interrotta bruscamente. Il che non mi penso di negare, ma non posso accogliere che se ne concluda, essere l'interruzione verisimilmente provenuta dalla morte, che il poeta siasi dato da se. Perciocchè io sono di avviso che basti pensare anche soltanto alla morte.

E come, ad ammettere il suicidio di Lucrezio, per me non ha peso l'argomento che si trae dall'imperfezione e incompiutezza del poema, così, a negarlo, non ho in animo di addurre la considerazione, già fatta da altri, che la tragica storia, quando fosse stata conosciuta ai poeti del tempo di Augusto, avrebbe probabilmente dato luogo nei loro scritti ad alcuna pietosa allusione, a quel modo che la morte prematura di Calvo e Catullo vediamo ricordata nei versi di Ovidio (1). Non che io giudichi al tutto falsa la sostanza di questo ragionamento; ma non reputo che convenga fondarcisi in alcun modo sopra; giacchè non sarebbe niente impossibile che Lucrezio fosse stato pazzo e suicida, senza che nella letteratura posteriore alcuna traccia rimanesse della doppia disgrazia; quantunque paia assai verisimile che vi sarebbe

(1) Cf. Sellar, op. cit. I, p. 276.

rimasta. L'aver poi Virgilio questo solo detto di Lucrezio, che è felice per essere riuscito a trionfare di tutti i terrori e del fato (1), non esclude minimamente, a me sembra, che egli avesse notizia di alcuna grande sventura, nella quale incorresse il poeta da lui menzionato in tal guisa. Perchè egli si sarebbe tenuto dal proferire quel suo giudizio, soltanto quando la catastrofe, o veramente o nell'opinione sua, avesse avuto alcuna congiunzione col trionfo che ei leva a cielo, e al ricordo della felicità si sarebbe dato cura di aggiungere pur quello della infermità e della morte, se avesse disposto di raccogliere, ancorchè in poche parole, quanto vi fosse stato di memorabile intorno a Lucrezio. Pel contrario Virgilio va con la mente a lui per fare il confronto della fortuna di chi potè scoprire le cagioni delle cose e mettere sotto i suoi piedi la paura, l'inesorabile fato, lo strepito dell'avaro Acheronte, con quella dell'avventurato che conobbe gli dei agresti, Pane, il vecchio Silvano, le ninfe sorelle. Di maniera che il suo pensiero non si ferma nella persona di Lucrezio, che nè anche nomina; ma da esso, a così dire, si leva all'idea di tutti coloro i quali medesimamente abbiano penetrato il vero e vinto i terrori dello Acheronte. Perocchè da ciò che dice indi subito in proposito di chi ebbe la ventura di passare la vita in mezzo alla quiete e alla beatitudine dei campi, si scorge con chiarezza che egli, più che a persona determinata, ha l'animo a un ordine di persone; se quegli che conobbe gli dei agresti e le ninfe è da ritenere felice e perchè non

(1) Georg. II, 490-95

lo piegarono i fasci popolari, non le porpore dei re, non la discordia che agita i perfidi fratelli, non i Daci giù scendenti dal congiurato Istro, non la potenza di Roma e i regni destinati a perire, e perchè non gli strinse il cuore l'affetto e la pietà pel povero, nè gli suscitò invidia nell'animo l'abbondanza del ricco, potendo egli côrre con le sue mani i frutti dei rami e quelli che da se spontaneamente gli offerivano i campi, nè gli toccò di vedere le ferree leggi e il pazzo foro e gli archivi del popolo. Anzi, giacchè non a Lucrezio solamente venne fatto di contemplare la verità e sottomettere la codarda paura, ma a quanti furono sinceri seguaci della dottrina Epicurea; non per altra ragione io non so risolvermi di negare che Virgilio pensasse a lui, se non perchè, laddove considera in questi versi, come sembra, la felicità in generale, non avendo particolarmente rispetto ad alcuno, in quelli che precedono tocca degli arcani della natura e delle bellezze e dolcezze dei campi come di argomenti di poemi.

Io non m'induco a prestar fede alla morte violenta di Lucrezio, perchè, tutto ponderato, non mi pare ella probabile. Lucrezio si è messo davanti agli occhi un grande, un altissimo fine, scrivendo il poema: la liberazione dell' animo umano dai ceppi della superstizione, causa di ogni dolore:

Religionum animum nodis exsolvere pergo.
I 932 e IV 7

Ha tanta importanza nel suo giudizio tale impresa, che il mondo per virtù di Venere uopo è abbia pace, non

per altro, si direbbe, se non perchè a lui senza questa è tolto il poter attendere a esporre le leggi della natura (1). Se poi la verità è stata scoperta da Epicuro testè e adesso è resa nota ai Romani col verso latino (2), è da riportarne la causa a questo solo fatto, che giovane è il mondo. Così apprendiamo che secondo l'avviso del poeta, dove l'universo fosse più antico, altri prima e di Epicuro in Grecia e di lui stesso in Roma, avrebbe per certo alle genti bandito il vero. E a quel modo che Lucrezio ha la ferma persuasione che il suo occhio di aquila si appunta a meta altissima, così una grande speranza di gloria gli ha percosso l'animo col potente suo tirso e gli ha posto ben dentro nel cuore il dolce amore delle muse, le quali gli ispirano la gagliarda mente (3). A intendere la natura e a misurare la grandezza di quella speranza e di quel desiderio di gloria mette conto ridursi al pensiero che concetto egli abbia anche dell'opera sua di poeta. Sa dunque di andare per sentieri appartati, non calcati innanzi da altri; attinge a vergini fonti, coglie fiori non conosciuti peranco, onde procaccia al suo capo una insigne corona, sì che l'eguale non cinsero per l'addietro le muse alle tempie di nessuno. L'argomento che ei tratta, ben ce ne dà avviso da se medesimo, è oscuro; ma splendidi sono i suoi versi e pieni ad un tempo di poetica dolcezza, perchè egli tutto che tocca asperge del soave miele delle muse (4). E su questa

(1) I, 41.
(2) V, 335 ss.
(3) I, 922 ss.
(4) Ivi, 926 ss. e IV, I ss.

terra per Lucrezio non ci è, si può dire, che il poema della « Natura ». Passa egli le notti serene a cercare le parole e i versi coi quali possa acconciamente rivelare le segrete cose; in lotta sempre con la lingua che è povera troppo dirimpetto alla greca (1). Quando poi cede alla forza del sonno, non dimentica il suo poema. Si sogna di condurre innanzi il lavoro, di indagare sempre gli arcani della natura e, trovatili, di esporli in patrie carte; appunto come anche nel sogno interviene al causidico di trattare cause e mettere insieme leggi, ai comandanti di combattere e attaccar le battaglie, ai marinai di durare aspra guerra co' venti (2).

Ora non è gran fatto credibile che Lucrezio, ponendo all'improvviso in oblio il poema, al quale pensava di giorno e di notte, che è quanto dire dimenticando il gran fine, che si era prefisso, di liberare dalla infelicità l' animo umano, e rinunziando alla gloria cui aspirava con tanto ardore, siasi dato la morte. È sua sentenza che a colui il quale non gustò mai l'amore del vivere, nè mai entrò a far parte del numero dei viventi, il non essere creato non è di alcun danno; ma che chiunque ebbe nascimento, dee volere fermarsi nella vita, fino a che ve lo trattiene il caro piacere (3). A Lucrezio dunque era venuto meno d'un tratto ogni piacere, perchè prendesse per partito di raccogliersi avanti sera nella quiete del sepolcro? Si immagini che lo abbia col-

(1) I, 136 ss.
(2) IV, 963 ss.
(3) V, 177 ss.

pito un dolore grande; ma non pare che l' ineffabile dolcezza, la quale gli avea pure a venire dal pensiero che per suo mezzo sarebbe interamente caduta la brutta servitù, sotto cui la credulità aveva condotto il genere umano, e il desiderio caldissimo, accompagnato da sicura speranza, di eternare il proprio nome, avrebbero dovuto essere insufficienti a fargli conservare la vita. La quale invece sarebbe stata gettata da lui proprio quando la sua opera di apostolo era sul punto di compiersi, allorchè mancava poco meno che l' ultima pietra al monumento grandissimo che egli aveva innalzato alla sua fama. Perciocchè se il libro sesto del poema è visibilmente incompiuto, non sembra ragionevole ritenere che altri libri gli si sarebbero aggiunti. E pongasi vicino a così inesplicabile dimenticanza di ciò che fu l'aspirazione più alta e forse unica della vita di Lucrezio la preghiera che è dirizzata a Calliope nel libro sesto:

> Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
> Currenti spatium praemonstra, callida musa,
> Calliope, requies hominum divomque voluptas,
> Te duce ut insigni capiam cum laude coronam.
>
> *92-95*

Dunque Lucrezio nell'ultimo libro, intanto che si affretta alla meta e già la tocca, richiede l' aiuto dell'accorta musa, la quale, per confessione di lui stesso, è riposo degli uomini e piacere degli dei, acciò gli riesca di conseguire la corona della gloria. Questa conferma del desiderio, che fu come l'anima di tutto il non breve lavoro, fatta in momento tanto prossimo a quello in che avrebbe

avuto luogo il suicidio, giudico meritevole di seria considerazione. Anzi quell'essere Calliope riguardata come voluttà degli dei, quando, per sentenza medesima di Lucrezio, a mantenere la vita è bastevole anche soltanto la *blanda voluptas* degli uomini, quasi mi ha l'aria di una smentita, tuttochè involontaria, alla notizia della tragedia narrataci sì brevemente nella cronaca di Gerolamo.

Lo affermo senza esitare: il suicidio di Lucrezio per me non ha spiegazione, ove non se ne rechi la causa alla pazzia. Se non che non intendo io quella pazzia lunga, la quale sarebbesi alternata con intervalli di lucidezza, e questi tali, da permettere al poeta di scrivere, o tutto o parte, il poema: intendo una pazzia senza quasi intermissioni, che cancellasse dall' anima del dissennato i magnifici ideali di un tempo; in altri termini una alienazione di mente che nulla abbia a fare con quella di che è memoria presso Gerolamo. Con che si dice che, mentre il poema della « Natura » non ebbe compimento, e certo per la morte del suo autore; non è tuttavia da credere che questa fosse da lui stesso cercata.

L'opinione comune alla più parte di quelli che nel racconto di Gerolamo niente scorgono di vero, si è che la leggenda fosse inventata e per incutere spavento negli animi contro l'incredulità religiosa e per dare una efficace lezione, caso che ad alcuno entrasse in capo di imitare il sacrilegio di Lucrezio. Il ragionamento è quasi così, come l' ho riferito, nella bella opera del Martha (1).

Che a prima giunta questa congettura sembri aver

(1) Le Poëme di Lucrèce p. 24.

fondamento nel vero, non è chi non vegga. Di morti orribili e fiere punizioni, giammai accadute, ma trovate dalla immaginativa degli uomini a terrore dell'empietà e a conforto e soddisfazione delle anime timorate, abbondano le vite dei santi. Certo nessuno, che guardi un po' addentro, si penserebbe di attribuire a un pio intendimento di Gerolamo l'invenzione delle notizie che egli ci ha tramandato sopra Lucrezio. Quando della loro origine fosse da far carico a lui, ogni altra causa, per mio giudizio, sarebbe lecito recare in campo, non già il predetto intendimento (v. p. 22 e 23). Ma se da un lato stabiliamo cotesto, dall' altro non si mancò di rilevare che proprio in mezzo al paganesimo ci ebbe un periodo di tempo assai acconcio e propizio per il formarsi e il compiersi di intendimenti come quello, onde sarebbe scaturito il racconto di cui qui si discorre. E per vero è comunemente noto quanto affanno si desse Augusto a richiamare in onore insieme col costume antico le pratiche religiose di una volta, come egli restaurasse o abbellisse i templi cadenti e affumicati degli dei, ne alzasse di nuovi e incitasse altri a fare altrettanto (1), come a collegi sacerdotali, negletti e quasi dimenticati, desse grande autorità e splendore.

Con tutto ciò, atteso che la pietà un po' interessata di Augusto, se è riuscita a procacciare in terra agli dei come decorosa abitazione così lo svago di pompe e feste solenni, per fermo non ha avuto l' effetto di ingenerare ed educare in nessun'anima la fede e il sentire religioso;

(1) Suet. Aug. 29.

non iscorgo perchè segnatamente all' età di lui si apparterrebbe l'aver provvisto con una santa menzogna a togliere che l'esempio dell'irreligiosità venisse portando i suoi amari frutti. A farsi ragione di ciò sarebbe forse necessario immaginare le due cose che seguono: e che Lucrezio, per il numero e la qualità di coloro che studiassero il poema e in esso apprendessero a non temere gli dei, impensierisse grandemente Augusto, e che, proprio a dar nel genio a questo, si formasse il disegno di creare e mettere in corso la favola della pazzia e del suicidio. Chè la compiacenza verso l'imperatore, pronta e disposta a tutto, la quale sapeva anche produrre il miracolo di far nascere esso imperatore da Apollo, introdottosi di notte sotto forma di serpente nel grembo di Azia (1), sarebbe stata sufficiente di dar luogo a quello, come io penso, meno difficile, di privare Lucrezio prima del senno, poscia in progresso di tempo anche della vita. Ma tali due cose non è agevole dire chi sarebbe deliberato di credere.

Il poema di Lucrezio non era un'opera che venisse ora a destare la curiosità di un pubblico disoccupato. Nel primo momento che comincia a conoscersi e ad andare attorno un libro o uno scritto il quale sia in aperta discrepenza, massime se audacemente manifestata, con le dottrine vuoi religiose, vuoi politiche, vuoi sociali, che costituiscono, a dirla con la frase di oggi, il programma di governo di chi comanda, niuno è che non sappia ciò che per l'ordinario accade. Quel libro desta apprensioni e timori, se ne accresce a dismisura l' importanza, gli si

(1) Suet. Aug. 94.

attribuisce la possibilità di effetti che, lasciato a se stesso, o non produrrebbe affatto o solo in proporzioni molto ristrette : poi dipenderà dal grado di accortezza o, a usare un termine che spesso dice il medesimo, di paura, appunto di colui che comanda, dalla intensità della sua energia, o violenza, se si farà guerra più o meno scoperta e fiera contro lo scritto e lo scrittore. Computare per questa impresa di combattimento e persecuzione le opinioni contrarie e il zelo sincero dei particolari uomini, e un tantino l' industriosa avvedutezza di quelli che, credendosi interpretare il desiderio di chi può, o un bisogno della società in mezzo alla quale vivono, si conducono a screditare l'opera del ribelle e lui stesso, con la speranza di riportarne gratitudine e premio, sarà prudenza da praticare in ogni occasione. Ma il poema di Lucrezio venuto alla luce molti anni prima, senza essere stato mai la delizia dell' universale dei lettori, come è conforme a ragione congetturare, parte dal non poter esso porgere quel diletto che è proprio degli scritti di amena letteratura, parte (dove si guardi più specialmente alla dottrina) dalla tendenza, comune poco meno che a tutti gli uomini in ogni tempo, di preferire nelle cose di religione il credere o il non credere senz' altro all'incommodo di formarsi, col meditare e discutere, un serio convincimento; si trovava di già fuori di vista al sicuro e più che mai circoscritto allo studio di pochi; i quali, chi giudichi dai versi dei poeti posteriori, per vero lo consultavano assai meno come libro di dottrine filosofiche o religiose, che quale fonte di opportuni concetti e splendide immagini, di frasi felici, e di begli effetti

di armonia. E, se non erro, il giudizio che in certo modo Virgilio porta sopra Lucrezio conferma a bastanza che le argomentazioni di questo contro il provvedere degli dei e contro l'esistenza dell' anima umana, uscita che sia dal corpo, nè erano nè venivano ritenute nocive. Perciocchè Virgilio, intento ad aiutare con sincerità d'animo l'opera riformatrice dell' imperatore, non sarebbesi indotto, come io mi persuado, a esaltare la felicità di colui che ebbe notizia degli arcani della natura e vinse i terrori dell' Acheronte, massime in un poema pigliato a scrivere per invito di Mecenate e per desiderio dello stesso Augusto, quando e quella notizia e questa vittoria avessero potuto parere efficacemente pericolose alla detta opera. Il quale contegno di Virgilio verso Lucrezio giudico tanto più meritevole di attenzione, in quanto che in lui è vivo il sentire religioso. Anzi egli accenna in quel modo a Lucrezio in un poema nel quale sopra tutti gli insegnamenti, che impartisce ai coloni d'Italia a farli abili a conseguire prosperità ed abbondanza, questo si avvisa di porre, che sieno tenuti in onore e venerazione gli dei (1).

Quando io mi faccio a considerare più specialmente in quale concetto è verisimile che fosse Lucrezio nell'animo di Augusto, debbo concludere che quello quasi non poteva essere che di benevolenza e ammirazione. Agli occhi del signore del mondo non è da supporre che non avesse grande merito e pregio l'immortale inno a Venere, massime per i suoi versi stupendi intorno all'amorosa unione di questa

(1) G. I, 338.

con Marte: le due divinità che, oltre Apollo, erano congiunte con le origini leggendarie della casa di Augusto; il culto delle quali, dopo quello di Apollo, egli ebbe singolarmente caro, e allargò e protesse con incredibile compiacenza. In modo che Lucrezio, dovè, conformemente agli insegnamenti di Epicuro, sottraeva al potere degli dei così il generarsi e il mantenersi della vita come la fatale necessità della morte; in ultimo si trovava di avere riconosciuto, nè monta con che animo nè per quale causa, a due delle tre divinità che tanto addentro erano nel cuore dell'imperatore, la maggior potenza possibile. Perchè se Marte segue il suo natural genio, terribili lotte sconvolgeranno la terra ed il mare; ma, se la bellissima dea, quando egli rapito in estasi di amore le posa in grembo, ed ella col sacro suo corpo tutto lo circonfonde, gl'indirizzerà soavi preghiere per la quiete degli uomini, la serena pace allieterà l'universo; quella pace che, invocata molti anni prima nel poema della « Natura », fu solo potuta concedere finalmente da Augusto.

Che se vorrà nondimeno obbiettarsi che intorno a Lucrezio, ancora che vissuto buon tempo innanzi e al presente ricercato e studiato da pochi, e con grande probabilità caro ad Augusto, doveva essere universale l'opinione che egli avesse fatto guerra agli dei; io, lasciato addietro ogni altro ragionamento, mi terrò pago a chiedere se diversa opinione e meno comune corresse per avventura ad Ennio.

E però, pesata ogni cosa, massimamente considerato il carattere tutto esteriore della riforma religiosa di Augusto e il poco o nessun effetto che essa ebbe negli a-

nimi, non si erra a dire che, se l'origine della favola intorno alla fine di Lucrezio fu collocata ne' primi anni dell'impero, perchè l'intendimento religioso, col quale sarebbe quell'origine connessa, non parve gran fatto convenire ad altri tempi; a nulla di sicuro e di stabile si è al far dei conti provvisto. O l'intendimento, che si è detto, potè ragionevolmente aver luogo in qualsivoglia età o non potè nè anche ai bei giorni del piissimo Augusto.

E tuttavia non ciò solamente cade in acconcio osservare in quanto alla supposizione di un fine religioso e morale, che siasi voluto ottenere. Riguardando la cosa non più ne' suoi rapporti con alcuna circostanza di tempo, ma in se medesima, non trovo che la favola contenga quella buona sostanza la quale occorrerebbe pel conseguimento del fine ora mentovato.

Nella notizia di Gerolamo non ci è solamente la pazzia e il suicidio: ci è la causa del doppio malanno, ci sono gli intervalli, occupati dal poeta a scrivere, ne' quali ha pieno dominio la ragione. Ora e questi intervalli e quella causa tolgono, per mio parere, ogni verisimiglianza all'idea d'una leggenda escogitata con intenzione religiosa. Lucrezio, così alle prese con gli dei, può avere turbato o turbò le coscienze deboli e timide. E pertanto, ove sia mestieri che gli uomini guardino con paura i suoi insegnamenti e si astengano o ritraggano dal seguire le orme di lui, o dee bastare la punizione onde fu egli colpito o, se anche il libro viene in campo, questo per fermo vuole essere messo apertamente in discredito. Si direbbe che nella favola si è avuto quasi l'occhio all'intento contrario. Chè

il poeta insegna a non aver timore degli dei, a non credere nella religione, a ritenere che quanto esiste è effetto del caso, non già quando è pazzo, e perchè è pazzo: bensì nel tempo che dalla follia rientra in se stesso e ha il giusto discernimento delle cose. Ma non si dia, se piace, molto peso a questo fatto: nessuno potrà togliere tutta la sua grande importanza all' altro della causa, che viene addotta, della demenza e del suicidio. L'empietà di Lucrezio sarebbe stata punita con un castigo duplice e tremendo: intanto egli perde il senno e si priva del vivere per cagione dell'amore sconsigliato e geloso di una donna. Dunque in lui non è stato abbattuto il titano che leva la fronte superba contro il cielo. Perocchè non mi so dare a credere che vi abbia chi si argomenti di collocare in questa medesima sciagura dell'amore la punizione divina. Ciò sarebbe non ragionare, sì abusare della ragione.

In fine non dee passare inosservata la natura e qualità del castigo. Se alcuno stimasse di poterne riportare l'invenzione a pensiero e sentire cristiano, nulla sarebbe, per mio giudizio, da ridire. È conforme ai principii e agli insegnamenti della religione cristiana, la quale scorge nel suicidio come grandissima colpa, così sventura indicibile, il reputare che quegli il quale pone termine al vivere con la violenza è un riprovato sopra la cui testa è scesa l'ira di Dio. Ma che sia ragionevole ascrivere simile giudizio alla società pagana (perocchè non è il caso di vedere quali fossero le idee del paganesimo in quanto religione, atteso la separazione che era fra essa e la morale), nessuno, che ben vegga, saprebbe

stabilire. Del suicidio nell' età dell' impero si avrà a toccare più sotto: ma fino da ora, e anticipando alcuna delle cose che appartengono a quell'argomento, mi piace ricordare come dalla morte volontaria talvolta si attendesse rinomanza e gloria. Quando Paolina, in cambio di arrendersi alle esortazioni che le vengono fatte di vivere, insiste nel suo proposito di morire, e chiede la mano dell'uccisore, Seneca, non contrario alla gloria di lei, « *gloriae eius non adversus* », le risponde: « Io ti avea mostrato le dolcezze della vita, tu preferisci l'onore della morte. Non impedirò il tuo grande esempio. Uguale sia in noi il coraggio di così nobile fine: sarà nel morir tuo più splendore » (1). Assai tempo innanzi Mamerco Scauro, illustre per nascita e lode di eloquenza, messo in mala vista a Tiberio a causa di un'allusione satirica, la quale gli avrebbe ei fatta in una sua tragedia, ebbe consigliera all'uccidersi e compagna nella dipartita Sestia sua moglie. L'accusa portata contro Mamerco, oltre quella di magia, era di adulterio con Livia: si metta che Tacito stesso rileva essere lui stato di vita guasta e corrotta (2). Pare che egli non avrebbe potuto aspettarsi troppo di leggieri così grande sacrificio dalla moglie; ancorchè esempi di donne compagne nel morire ai loro consorti ci offra in abbondanza l'età dell'impero. E pertanto sembra assai più conforme a verità supporre che Sestia siasi risoluta di incorare alla morte il marito e seguirlo valorosamente per proprio eroismo

(1) Tac. A. XV 63.
(2) Tac. A. VI 29.

e desiderio di gloria, che per devozione ed affetto. Lascio stare i filosofi, ben di frequente consiglieri di morte volontaria, anche se il male da fuggire non offendeva altro che il corpo; ma spiriti altissimi, come Tacito, quasi non veggono nel suicidio che una prova di fortezza e coraggio. Caninio Rebilo, fra i primi per la perizia delle leggi e gran ricco, venuto a tarda età, si apre le vene. « Non si credeva, dice Tacito, che in costui, infame al pari di femmina per le sue libidini, sarebbe stata la virtù bastevole a darsi la morte » (1). Eppure l'intento di Rebilo fu di togliersi ai tormenti della infermità e della vecchiaia. Un simile suicidio non avrebbe oggidì ammirazione presso alcuno: i più miti lo giudicherebbero con tollerante compatimento, gli altri lo appunterebbero di viltà.

E giacchè si è opinato che l'invenzione della sventura di Lucrezio sia più specialmente da assegnare al tempo dì Augusto, non è alieno vedere con quale occhio il suicida fosse riguardato da Virgilio; io intendo da colui che meglio riflette, per così dire, nel suo animo e ne' suoi versi il pensare e il sentire comune. Pertanto in quelli che si uccisero da se stessi ei non riconosce ombra di colpa, ma solamente il fatto medesimo che nota e negli infanti « che privi della dolce vita e strappati al materno seno portò via il nero giorno, estinguendoli poscia con morte immatura » e in coloro che scomparvero dal mondo condannati per delitti non commessi e nei miseri « che un duro amore consunse con crudel veleno » e nei valorosi

(1) Tac. A. XIII 30.

guerrieri ai quali toccò di dare combattendo la vita per la patria: tutti da lui collocati negli stessi campi fuori del Tartaro (1). Cioè ai trapassati di questi cinque ordini punto non venne fatto di compiere quel cammino che sarebbe stato richiesto dalla natura. Nè Virgilio, perchè si è tenuto dal concedere agli uccisori di se stessi i godimenti dell' Eliso, come gli ha sottratti alle pene del Tartaro; per questo mostra che egli abbia secondata la bontà e mitezza dell'animo suo, ma ad un tempo espresso l'intendimento di assegnare a'meritevoli alcuna punizione. Chè non ha introdotto nell'Eliso quelli che abbandonarono la vita, costretto da necessità, come anche per necessità non vi ha messo i bimbi nati di fresco, nè i periti per altrui mal talento e calunnia, nè i soldati morti in battaglia. Perchè se la beatitudine nel soggiorno dei felici consiste in ciò, che in mezzo a luoghi di amena verdura, a boschi odorati, a campi spaziosi, illuminati da sole più che il nostro splendido e puro, sul letto delle rive o in prati sempre rinnovati dai ruscelli, fanno quel medesimo di che ebbero diletto mentre che vissero; per modo che alcuni esercitano le membra nella palestra e lottano sopra l'arena gialla, altri danzano e cantano versi, altri ripongono la loro contentezza nei carri, nelle armi, in pascere bei cavalli; non si comprende come avrebbero potuto aggirarsi in questa regione, e a che farvi, i miseri che gettarono lontano da loro la vita, appunto perchè non vi trovarono alcuna cosa piacevole, almeno tanto piacevole che fosse proporzionato compenso agli af-

(1) Aen. Vl, 426 ss.

fanni e alle amarezze che il vivere ha seco congiunte. Così ai lattanti, spariti quasi in sul nascere, Virgilio fu condotto a negare la felicità dell'Eliso, certo perchè mancò loro il tempo di mostrare affetto e preferenza a checchessia; e forse la negò ai caduti su i campi di battaglia e a quelli ai quali riuscì funesta la malevolenza e l'iniquità altrui, specialmente perchè, essendo morti avanti di compiere la loro vita, non appariva quale occupazione in ultimo sarebbero stati per amare sopra le altre.

Onde l'intento religioso e morale, che avrebbe dato luogo alla favola del suicidio, come non ebbe propizio tempo alcuno in particolare, e non si manifesta, a così dire, impresso in essa favola medesima, si sarebbe altresì voluto conseguire con un mezzo per veruna guisa conducente e appropriato. È vero, per ciò che concerne quest'ultima conclusione, che al suicidio si accompagnò la pazzia; ma è agevole osservare che l'inopportunità dell'espediente, eletto a raggiungere il fine che si desiderava, salta più che mai agli occhi di chiunque non si fermi col guardo alla superficie delle cose; perchè, segnando il suicidio senza controversia l'estremo e, come dire, il massimo della catastrofe, si viene per ciò stesso ad accrescere con l'immaginativa l'orrore a un fatto che per l'ordinario ne mancava. Sembra dunque che ben diversa origine convenga ricercare e assegnare alla notizia trasmessaci da Gerolamo.

Lucrezio, se non ebbe dai contemporanei e dai posteriori l'ammirazione e le lodi che meritava, non fu niente dimenticato. Al principio dell'anno 54 a. C., quando l'eco della morte del poeta, a quanto pare,

non è ancora finito, fra Marco Cicerone e il fratello Quinto, si fa per lettera (1) un tantino di discussione circa il valore del poema della « Natura »; il qual valore, almeno per una parte, quale che sia il senso del tormentatissimo passo della nota epistola Ciceroniana, è certamente riconosciuto. Cornelio Nepote nella vita di Attico (2) mette Lucrezio a paro con Catullo, a designare i più grandi poeti del suo tempo. Del giudizio di Virgilio si è già fatta memoria. Ovidio dà a Lucrezio il nome di divino, ed assicura che periranno i versi di lui soltanto con la fine del mondo (3). Giusta il prevedere di Vitruvio (4), sembrerà che molti dei futuri disputino intorno alla natura con Lucrezio, come se egli fosse presente, in quel modo che medesimamente molti dei posteri parrà che ragionino dell'arte dell'oratore con Cicerone e della lingua latina con Varrone. Alle testimonianze, per così dire, di parole, sono da aggiungere quelle di fatto. I poeti attingono quasi tutti al ricco e vivo fonte Lucreziano. Lasciamo pure da parte Catullo, se a torto il Munro stimò che questi in più luoghi del c. LXIV si ispirasse a Lucrezio; ma certamente sono a lui debitori non pure di parole e frasi, ma di effetti di armonia e d'interi concetti, a far menzione dei sommi, Virgilio, Orazio, Ovidio. Senza dunque cercare in che conto ebbero i posteriori l'autore del poema della « Natura », perocchè pel nostro

(1) Ad Qu. fr. II, 9, 3.
(2) XII, 4.
(3) Am. I, 15, 23.
(4) IX, 3.

assunto sarebbe ricerca inutile, questo è fuori di dubbio che egli assai per tempo, dopo che fu morto, venne in tale concetto di dotto e di poeta, che il desiderio di conoscere alcuna cosa intorno a lui e ai casi della sua vita non doveva penar troppo a nascere. Non ignoro che la curiosità, massime circa gli uomini di lettere, non era in generale nell'antichità così desta e pungente come oggidì; ma la medesima, quanto si è a Lucrezio, veniva a ricevere stimolo dal fatto che egli avea rotto guerra agli dei, e in un tempo quando essi, benchè non fossero nel cuore di molti, più che mai tumultuavano nelle fantasie, aperte a cogliere prodigi dovunque, di presso che tutti. I ribelli di universali opinioni e di comuni pregiudizi non si veggono volentieri nell'ombra. D'altra parte il poema Lucreziano era, se così è lecito dire, una battaglia grande contro il preteso governare e provvedere degli dei: come mai questa cessava nel silenzio, avanti che fosse veramente finita? Perocchè non si ricercava assai ingegno ad accorgersi che il poema non avea ricevuto il suo compimento. Anzi che ciò non sia sfuggito all' antichità, è cosa intorno alla quale non si può fare controversia. A me già è venuto il destro di avvertire non essere incredibile che *aliquot libros* scrivesse Gerolamo, o meglio Suetonio, ponendo mente che Lucrezio non aveva condotta a fine l' opera sua. Tuttavia se dall' *aliquot* non vogliamo cavare questo senso qui, che ai versi già scritti altri se ne sarebbero aggiunti poi, dove a Lucrezio fosse bastata la vita; la notizia che il poema fu emendato non dall'autore suo, ma, dopo la morte di lui, da Cicerone, è irrefutabile prova che ben era noto non aver quello avuta l' ultima mano.

Se da un lato la brama di sapere alcun che sopra Lucrezio sembra ragionevole e naturale, dall' altro, per quel che apparisce, tutto era oscurità. Egli, come è ben manifesto, non ci offre nel poema pur una notizia de' fatti suoi: secondo portava l'istituto filosofico al quale apparteneva, e l'indole, come si crede, dell'animo suo, visse certamente appartato. A giudicare dai versi che lasciò scritti, quasi penserebbesi che non avesse amici , salvo quel Memmio, amato, secondo che si stima, oltre il merito di lui; forse perchè in lui solamente Lucrezio si trovò a concentrare tutto il suo affetto di amico. Perocchè se egli, ciò che fa fede da un canto della sua ferma speranza e straordinaria cupidità di gloria, dall' altro della coscienza , onde si esalta, di bandire, primo dopo Epicuro , il verbo della verità agli uomini, se , dico , era persuaso che avrebbe avuti altri leggitori e non Memmio soltanto; pure sembra che per lui sia venuto nel divisamento di scrivere; ed è certo che dal pensiero della dolce amicizia si attende lena e forza nelle ardue difficoltà, contro le quali gli è mestieri combattere a portare a fine l'impresa.

Non sarebbe dunque stato agevole avere di Lucrezio particolari notizie qualche anno appresso alla sua morte, se egli ha di se taciuto affatto, e se, come non è assurdo supporre , niun amico vi ebbe che si pigliasse pensiero di lui. Memmio stesso, costretto dopo i brutti mercati pel conseguimento del consolato (1) di partire in esilio, quando Lucrezio era morto da brevissimo tem-

(1) Ad Att. IV, 17, 2.

po, non aveva facilmente l' occasione e il modo di conservare e diffondere alcuna memoria che a questo si appartenesse. E già l'assoluto difetto di notizie doveva più che mai stimolare la curiosità di averne. A soddisfarla restava un solo mezzo: chiedere alla fantasia quello che non si poteva trarre d' altronde. E poichè niente è tanto ragionevole ed ovvio quanto che il poeta e il filosofo stia in certo modo nascosto nell' opera sua; per ciò, secondo io mi avviso, proprio dal poema venne fuori la leggenda riferita da Gerolamo.

Intendiamoci nondimeno. Alla curiosità, che si è detto, non si vuole assegnare potenza ed efficacia maggiore del vero. Se l' opera d' arte contiene elementi, onde sia possibile che si svolga una favola o una leggenda, questa non tarderà a prodursi, per così dire, spontaneamente. L' assoluta mancanza di notizie storiche in ciò sovra tutto sarà giovevole al suo nascere e consolidarsi, che l'uno e l'altro non incontreranno ostacoli nella verità.

Comunque sia questo, vediamo in che maniera il poema della « Natura » abbia potuto dar materia e opportunità alla leggenda, che qui si studia.

Tutti sanno quale è l' argomento dello stupendo libro terzo. Il poeta vi combatte quel sommo e irragionevole male che è la paura della morte; fonte e causa, nel giudizio di Lucrezio, di ogni altro male, della depravazione e infelicità degli uomini. A noi non preme di seguire i sottili e svariati ragionamenti che sono fatti a dimostrare che l'anima è di natura corporea, nasce, soffre, gode, muore insieme col corpo. A noi importa la conclusione che è tratta da simili premesse, la quale basta

in generale riassumere: « Niente è la morte e punto non ci riguarda. Quando il mondo, scosso al terribile tumulto di guerra, tremò tutto quanto, e dubitò se l'impero della terra e del mare sarebbe toccato a Roma o a Cartagine, noi nulla soffrimmo. Allorchè più non saremo, nulla sentiremo, nulla, se anche la terra si confonderà col mare e il mare col cielo. Ma dove l'animo, sciolto dal corpo, conservi il sentire; ciò è niente per noi che abbiamo la vita dall'unione dell'una cosa con l'altra. Quando il tempo dopo la morte nostra raccogliesse la nostra materia, e la ricomponesse così come ora è composta, quando ci fosse dato di nuovo il lume della vita; questo sarebbe a noi al tutto estraneo, interrotta una volta la memoria di noi medesimi. Anche ora niente appartiene a noi di noi che fummo » (1). La conseguenza è una sola, che non si ha a temere il morire. Dicono i paurosi di morte: « Non ti accoglierà più la ridente casa, nè più ti verranno incontro l'ottima moglie e i cari figliuoli a rapirsi i tuoi baci, nè più ti riempiranno l'anima di segreta dolcezza. Non ti sarà dato essere con belle opere di sostegno ai tuoi. Un sol giorno di sventura tolse miseramente a te misero tanti doni della vita! ». Non aggiungono, obbietta Lucrezio, che di tali cose nè anche avanza il desiderio (2). In modo che la morte, non temibile in se, neppure è da temere perchè ci privi di alcun bene, da che di niente ci rimane la brama. Giova poi ricordare quello che la Natura in una

(1) 828 ss.
(2) 892 ss.

splendida prosapopea dice all'uomo, che si affanna e attrista di dover morire: « Se dolce ti fu la vita già trascorsa e non tutti i suoi doni, quasi raccolti insieme in un vaso forato, passarono e svanirono senza alcun tuo diletto, perchè non ti ritrai siccome un convitato già pieno e sazio, e non prendi di buon animo, stolto che tu sei, tranquillo riposo? Se per contro tutto ciò che hai goduto è andato a male disperso, e il vivere è patire, perchè cerchi di aggiungere altro, che di nuovo si perda malamente, che perisca senza averti apportato piacere, e non piuttosto metti fine alla vita e al travaglio? Niente omai vi ha che io possa escogitare e inventare per te, niente che ti possa tornare gradevole: tutto è sempre il medesimo. Ove già non ti marcisse il corpo per gli anni e le membra non ti languissero per isfacimento, le cose resterebbero tutte le stesse; tutte se vincessi nel vivere le generazioni, anzi quando anche non fossi mai per morire » (1). Certo la Natura dà quel consiglio, di rassegnarsi alla morte, a chi pel contrario vuole a ogni costo tenersi afferrato alla vita: ma, dove ella avesse in animo di consigliare al suicidio alcuno, della vita non soddisfatto, adopererebbe, parlando così, discorso non opportuno? E la persuasione, che la Natura si affanna d'ingenerare in chi l'ascolta, che è vano attendersi alcun nuovo piacere, se quanto si è goduto riuscì senza diletto, perchè ella ciò che ha dato ha dato e le cose della vita sono sempre di un modo stesso, è per fermo di così terribile potenza che e oggi e nell'antichità ha sospinto e condotto più

(1) 930 ss.

di uno al suicidio. Non parliamo dei suicidi di oggi; ma piacemi rammentare che Seneca discorre e lamentasi di coloro che si davano la morte, non perchè avessero in odio la vita, sì reputandola inutile; colti dalla sazietà di dover fare sempre il medesimo: « *Quosdam subit eadem faciendi videndique satietas, et vitae, non odium, sed fastidium* „ (1). « *Multi sunt qui non acerbum iudicent vivere, sed supervacuum* » (2). Anzi Seneca, a spiegare in alcun modo quel fastidio che trascina parecchi a scegliere e abbracciare la morte, secondato del resto dalla stessa filosofia, riferisce un ragionamento, solito a farsi dagli annoiati della vita, il quale è molto simile a quello che Lucrezio mette in bocca alla Natura: « E fino a quando la stessa cosa? mi sveglierò, dormirò, avrò fame, freddo, caldo; di niente vi è il fine, ma tutte le cose sono legate in circolo: fuggono e seguono; la notte incalza il dì, il dì la notte, l'estate finisce nell' autunno, all'autunno è sopra l'inverno, che è come frenato dalla primavera: tutto passa per tornare, niente faccio di nuovo, niente veggo di nuovo. Nasce da questo pure una volta il fastidio » (3). Il quale è buona ragione di lasciare la vita, per giudizio degli stessi filosofi. Tullio Marcellino malato di infermità ancorchè lunga, non insanabile, a sot-

(1) Ep. Mor. III, 3, 26.

(2) Ivi.

(3) Ivi. Con questo luogo sono da confrontare le parole che qui si trascrivono: « Hoc quosdam egit ad mortem, quod proposita saepe mutando in eadem revolvebantur et non reliquerant novitati locum. Fastidio esse illis coepit vita et ipse mundus, et subit illud rabidarum deliciarum; *quousque eadem?* » De tranq. an. II, 15.

trarsi a ogni molestia, deliberò con gli amici il morire. Uno stoico, detto da Seneca « egregio forte e valoroso », con grande approvazione di Seneca stesso lo conferma nel suo divisamento, adducendo anche la necessità di avere a far sempre, vivendo, le stesse cose: *Cogita quamdiu iam idem facias: cibus, somnus, libido: per hunc circulum curritur.* E conchiude che voler morire può non solo il prudente o misero, sì bene anche il noiato: « *fastidiosus* » (1).

Non è da seguire Lucrezio nelle solenni parole che la Natura indirizza più particolarmente all'uomo già vecchio, il quale pur si affligge della morte; nella splendida dimostrazione che l' inferno con tutti i suoi tormenti non è affatto in un altro mondo, ma dentro il nostro petto, straziato da fiere passioni e indomabili desideri; nell' insegnamento che deporre la vita è destino comune, e che male si paventa la morte, quando morì il buon re Anco, morì colui che schiuse alle sue legioni una via sul mare, morì il figlio di Scipione, fulmine di guerra e terrore di Cartagine, morì Omero, Democrito e quell'Epicuro, che superò per ingegno il genere umano ed estinse con la sua luce il fulgore di tutti gli altri uomini. Basta vedere i concetti con i quali si chiude questo ammirabile libro terzo: « L' uomo dee inesorabilmente finire. Sempre ci aggiriamo nel medesimo luogo e stiamo nello stesso posto: dal vivere non è possibile cavar fuori un solo piacere nuovo. Ciò che non si ha è desiderato, e quanto è desiderato è superiore a tutto: soddisfatto

(1) Sen. Ep. Mor. X, 1, 5-6.

che sia il desiderio, bramiamo altro, e la vita è sete perpetua. Siamo del continuo in dubbio che cosa ci sopravverrà. Per quanto si protragga il vivere, niente è tolto al morire: chè dove fosse dato di condurre per infiniti secoli la vita, non sarebbe meno eterna la morte. Chi oggi ha messo fine ai suoi giorni sarà privo dell' esistenza non meno lungamente di colui che si spense molti mesi e molti anni addietro ». Così, ripetute e riassunte alcune cose già avanti espresse, il libro termina con la constatazione della miserabilità e ristrettezza della vita in comparazione alla innesorabile fatalità e infinità della morte.

Immaginare che colui il quale aveva di tal guisa interpretato il morire, si fosse recato a rinunziare volontariamente al vivere, senza controversia era di nessuna fatica. Io per altro non reputo che soltanto nelle idee contenute nel poema si debba ricercare l' origine della leggenda di Lucrezio. A me sembra che convenga tenere pur conto del tempo in che la medesima nacque e si svolse.

Il vivere di Gerolamo cade fra gli anni 331 e 420 d. C. Per altro non sembra sia da pensare che dentro questi termini di tempo si venisse formando la leggenda da lui tramandataci. Chè gli studi recenti del Ritschl (1) del Mommsen (2) del Reifferscheid (3) hanno confermato e assodato doversi le aggiunte di Gerolamo alla cronaca di

(1) Parerga Plautus u. Terenz p. 609 ss.

(2) Abh. Sächs. Ges. II p. 669. ss.

(3) Suetonii Reliquiae p. 363 ss.

Eusebio riportare, come a fonte onde provennero, all'opera di Suetonio *de viris illustribus*. In modo che quanto è narrato da Gerolamo intorno a Lucrezio, con molta probabilità era scritto nell' opera predetta. Ora Suetonio non visse, quando pure tale data si reputi fuori di ogni controversia, oltre il 160 d. C. Seguita che al di qua di questo limite non si abbia a fare per la nostra questione veruna indagine.

Perocchè la morte di Lucrezio è generalmente assegnata all' anno 55 a. C., ci si porge alla considerazione un periodo di oltre duecento anni. Senza dubbio non è possibile determinare con esattezza in che tempo si cominciò a dire e ripetere che l'autore del poema della «Natura» uscì spontaneamente di vita; ma non per questo è tolta la facoltà di ogni supposizione. E pertanto io giudico che la notizia del suicidio possa con verisimiglianza essere da un lato non poco anteriore alla scrittura, indicata sopra, di Suetonio, e dall'altro per più anni posteriore alla morte di Lucrezio. Perchè, come è conforme a ragione il pensare che Suetonio accogliesse nel suo libro quei fatti e quegli aneddoti, che avevano di già corso e fede tra le persone; così non è facile credere che si venisse favoleggiando di una follia e di un suicidio, quando poteva ancora trovarsi, per quanto Lucrezio fosse vissuto poco meno che in ritiro e quasi ignoto, chi sapesse la verità intorno alla morte di lui. Se poi, secondo che si è detto ed è ovvio immaginare, allora nacque e pigliò ad aver diffusione la favola, che fu sentito il bisogno di alcuna notizia; già per ciò veniamo respinti a parecchi anni dopo la scomparsa del poeta dal

mondo. Ora o ci avvenga per questa guisa di essere posti in sul declinare della repubblica, o nel primo secolo dell'impero, o anche più tardi, siamo pur sempre in un tempo nel quale il far getto della vita, divenuta inutile o molesta, era cosa comune e frequente. Certo la face del suicidio mai non diffuse la sua tetra luce in Roma come durante il dominio di taluni imperatori. Tuttavia non dico ciò in quanto, guardando a qualsivoglia periodo di tempo della repubblica, quasi non abbiamo contezza di suicidi come quelli, riferiti segnatamente da Seneca e da Plinio, di persone che o a rimuovere da se gl'incommodi della vecchiezza, ovvero i dolori di una malattia reputata incurabile e lunga, o per altra simile o anche diversa ragione, si procacciavano in alcun modo la morte. Non ci fu narrato di que' suicidi, perchè alla storia apparteneva presso che solamente il racconto di cose che riguardassero personaggi in una o in altra guisa illustri, e congiunti in alcuna maniera con qualche avvenimento meritevole di menzione. Ma dalla facilità e frequenza dei suicidi per cagione politica si argomenta senza fatica la frequenza e facilità di quelli determinati da altre cause. E dove alla congettura vogliamo aggiungere la autorità di un fatto, si ha da T. Livio (1) che oltre a due secoli e mezzo a. C., infierendo in Roma terribile carestia, gran numero di plebei, per non essere tormentati dagli strazi della fame, copertisi il capo, si precipitarono nel Tevere.

L'età dell' impero, per mio avviso, ha sull' antece-

(1) IV, 12, 11.

dente il lugubre primato delle morti volontarie, massime in considerazione di coloro, e furono molti, i quali, o dando ombra al sospettoso imperatore, vuoi per la nobiltà dell'origine, vuoi per l'ambizione e irrequietezza dell'animo, vuoi per altri rispetti; ovvero venuti in odio a qualche liberto di molto credito nella corte; ovvero anche rei d'avere svegliato con le proprie ricchezze i facili appetiti di chi poteva, si trovavano costretti a levarsi da se stessi la vita. Perchè, chiamati per opera di accusatori e spie di mestiere a rispondere di qualche grave delitto, il quale per l'ordinario era quello fierissimo di maestà, convinti di quanto loro si apponeva, e dannati alla morte; uccidendosi avanti l'esecuzione della sentenza, non pure sottraevano il proprio corpo alle mani del carnefice, ma salvavano a se l'onore del sepolcro e ai figli ed eredi il patrimonio, solito a confiscarsi soltanto nel caso che avesse avuto effettuazione la condanna. Onde il lasciare alla vittima il morire a suo agio, nel modo che più le piacesse, era avuto in conto di clemenza, e, quando questa mancava, non difficilmente con indugiare sarebbesi incorso nella sorte di Vibuleno Agrippa; il quale, benchè nel senato stesso inghiottisse il veleno come prima ebbe uditi i suoi accusatori, e cadesse moribondo al suolo, fu dai littori trascinato in fretta nel carcere e quivi strozzato, quantunque morto (1).

Ma, tolto questo, tutto persuade il credere che negli ultimi anni della repubblica quelli ai quali pesasse il vivere avessero ricorso al fiero espediente del suicidio con

(1) Tac. A. VI, 40.

frequenza non minore che poco appresso nel tempo dell'impero. Al racconto della morte di L. Arrunzio, il quale volle togliersi non pure al presente, funestato dalla sanguinosa crudeltà di Tiberio, sì anche al futuro, prevedendo che la tirannide di Caligola, mal consigliato e pessimamente educato, non sarebbe stata men fiera, Tacito manda dietro questo breve commento: « I casi che seguirono saranno prova che Arrunzio fece bene a uscire di vita » (1). Il suo coetaneo ed amico, Plinio (2), preso da grande ammirazione per Corellio Rufo, il quale, deliberato di porre termine con la morte agli spasimi della podagra, nondimeno indugia sino a che non gli sia toccato di vedere la fine della ferocia di Domiziano e, quando questi è spento, per nulla cedendo ai pianti e alle preghiere della moglie nè della figliuola, si lascia morire di fame, Plinio, esce nella seguente memorabile avvertenza: « Incontrerai molti che hanno il coraggio di correre senza pensieri e come ciechi verso la tomba: non si appartiene che alle anime grandi il pesare la vita e la morte, e il risolversi fra l'una e l'altra, secondo che la prudenza fa pendere la bilancia da questa parte o da quella ». Il ragionamento di Plinio ed il rapido giudizio di Tacito non passano per l'animo di di nessun diligente lettore, senza destarvi alcun moto. Vivere dunque o morire altro non è che questione di calcolo e di semplice tornaconto! Ma che cosa di notabilmente diverso ha in ultimo pensato Lucrezio, quando ha detto che, finchè non ci vien meno il caro piacere, è desiderabile il

(1) Ivi, 48.
(2) Ep. 1, 12.

vivere? E Cicerone il quale, intanto che si duole seco medesimo di non aver saputo chiudere gli occhi mentre era tempo, scrive risolutamente che non si vorrà indurre perciò a prolungare la vita, che chiama vergognosa e misera, più che non richieda o il bisogno del fratello o una salda speranza (1), non sembra che sia molto remoto dal sentire e dal giudicare di Plinio e di Tacito. Nè stimo che ne sia più disgiunto quando insegna che quel dio, il quale ha dominio sopra di noi, non consente che di nostro arbitrio usciamo da questo mondo: stante che afferma che esso medesimo dio, come un tempo a Socrate e di recente a Catone, così spesso a molti dà giusta causa di morire, e che allora chi si uccide viene fuori da queste tenebre alla luce, non spezzando i ceppi del carcere, ma come chiamato e mandato libero da un magistrato o da alcuna legittima potestà (2). Perciocchè la chiamata del dio, in quel modo che fu a Catone il disperare d'aver mai più l'opportunità di far cosa alcuna in servizio della patria o della parte politica alla quale era addetto, similmente ad altri potrà essere il non sentirsi bastevole ed atto a imprendere e compiere checchessia a profitto e decoro de' suoi cari, o anche di se; massime che a molti e sovente incontra di ottenere la divina chiamata. E di sicuro Cicerone, nel tempo che parlava a Quinto del suo disegno di rinunziare alla vita, posto che anche allora pensasse al dio che avea signoria sopra l' animo suo, non per altro non era da quello chiamato e messo in libertà, se

(1) Ad Qu. fr. I 3, 6.
(2) Tusc. I, 30,74.

non perchè, quantunque esule, confidava di essere tuttavia abile a porgere alcun aiuto al fratello, nè eragli interamente caduta la speranza di più sereno avvenire.

Forse solo presso Virgilio ci accadrà di trovare intorno alla vita un giudizio non poco dissonante da quello di Plinio e di Tacito. Perchè di coloro che « puri da colpa si dettero di propria mano la morte e, avendo in odio la luce, gettarono via le loro anime », egli dice mestamente così: « Quanto vorrebbero ora nel mondo portare la povertà e i duri travagli! Si oppone il destino e gli chiude lì dentro l'inamabile palude con la sua onda lugubre e lo Stige che accerchia nove volte quel luogo » (1). Il rimpianto non è certo per patimenti ai quali soggiacciano gli uccisori di se medesimi, che sappiamo essere liberi da ogni castigo; ma perchè, secondo l'avviso di Virgilio, la vita, da lui chiamata dolce (2), anche stentata e dura, è da preferire alla morte. Onde egli o mai non sarebbe venuto nella deliberazione di pesare il vivere e il morire o, venutovi, avrebbe trovato questo di fronte a quello in non lieve difetto. Vero è però che Virgilio fa tale osservazione, avendo l'animo tranquillissimo, remoto dal pensiero di alcun amico ridottosi a rifugiarsi per intollerabili sofferenze nella quiete della morte, nè minimamente amareggiato dalla considerazione di qualche particolare e determinata sventura.

Anche è da attendere all' effetto che segnatamente certi suicidi non potevano mancar di fare negli animi e nelle fantasie di ogni genere di persone.

(1) Aen. VI, 436 ss.
(2) Ivi 428.

Arria prende il ferro, se lo figge nel seno e porgendolo al marito, gli dice che non si prova dolore (1). Valerio Asiatico, rifiutato il consiglio degli amici, che gli proponevano come più mite il suicidio per inedia, attende ai consueti esercizi, fa il bagno, mangia allegramente ed, espresso il pensiero che sarebbesi recato a maggior onore il morire per l' astutezza di Tiberio o l'impetuosità di Caligola, che non per la frode di una donna e la oscena bocca di Vitellio, si apre le vene; dandosi innanzi la cura che sia trasferito in altra parte il rogo, acciò il vapore del fumo non offenda il verde degli alberi (2). Petronio si fa recidere, indi legare, poi di nuovo sciogliere le vene; ascolta la recita di facili versi e leggiere poesie; a esercitare il suo diritto di giusto signore, ad alcuni schiavi assegna doni, altri fa bastonare; acciò il morire paia naturale, quando è violento, mangia e dorme; da ultimo scrive il racconto delle più nascoste turpitudini del principe, a cui provvede che sia consegnato (3). Seneca, proibito di niente disporre per testamento a favore degli amici, dichiara di lasciar loro l' unica cosa che gli avanzi e la più bella, cioè l' immagine della sua vita; raffrena le loro lagrime, li esorta a star saldi. Ritiratosi in disparte, abbraccia la moglie, la prega di temperare il dolore e di non abbandonarsi ad esso in perpetuo. Dopo ciò gli vengono aperte le vene dell'uno e dell'altro braccio. Pe-

(1) Plin. Epist. III, 16.
(2) Tac. A. XI, 3.
(3) Tac. A. XVI, 19.

nando il sangue a venir fuori, egli ordina che si taglino pur quelle dei ginocchi e delle gambe: lo assalgono fieri dolori; la morte tuttavia non giunge più rapida. Onde ei chiede e ottiene da un suo fedele amico il veleno. Lo piglia; ma, atteso l'irrigidimento delle membra, senza vantaggio. Allora si risolve di entrare in un bagno caldo, e come poco innanzi, chiamati a se taluni scrivani, aveva fra gli spasimi dettato loro con eloquenza gli ultimi suoi pensieri, così adesso dell' acqua tiepida, che gli dee essere mezzo a esalare la grande anima, asperge i più vicini dei servi, offerendola in sacrificio a Giove liberatore (1). Epicaride, sottoposta ai tormenti, coi quali si ha fiducia di strapparle ogni segreto circa la congiura di Pisone, sempre nega, resistendo al fuoco, alle battiture, all' ira indicibile di coloro che fanno strazio di lei; e, quando al dì dopo è tratta a nuovi e più atroci martìri, trova modo di strangolarsi con una fascia che si toglie dal seno e attacca rapidamente all'arco della sedia su cui è portata, avendo slogate e spezzate le ossa. Alla qual morte ella ricorre non per fuggire il dolore, sì bene ad assicurarsi del proprio silenzio; giacchè a lei, femmina e libertina, basta l'animo di salvare la vita a persone quasi sconosciute; dove che, dice Tacito, e uomini e nati liberi e cavalieri Romani e senatori, non costretti da tormenti, tradivano i loro più cari (2). Nè soltanto la tirannide di chi imperava fu cagione di memorandi suicidi. Abitavano sull'amenissimo lago di Como due sposi. Il marito era da lunga pezza

(1) Tac. A. XV, 62-64.
(2) Tac. ivi, 57

infermo per orribili ulceri. La moglie chiese di vedere co' suoi occhi il male, dando promessa che avrebbe manifestato senza ambagi, se fosse possibile, per suo avviso, il guarire. Come ebbe veduto, perdette ogni speranza, e tosto si volse ad esortare il caro infermo che volesse abbandonare la vita. Ella gli fu compagna, anzi guida ed esempio e necessità del morire. Perchè, trattolo davanti alla finestra, lo legò a sè e, così unita con lui, si precipitò dentro le acque del lago (1).

Tali morti e non poche altre doveano senza dubbio muover le immaginative e, coll'ammirazione che vi destavano, imprimervi e, per così dire, fissarvi l'idea del suicidio. Ma anche nel periodo di tempo, che fu avanti l'impero, morti volontarie, atte a colpire o per una o per altra ragione le fantasie, non mancarono di sicuro. Durante la guerra fra Cesare e Pompeo una nave Cesariana nell'Adriatico, presso l' Illirico, avendo dato in secco, sostenuto che ebbe un giorno intero i dardi di tutto l'esercito nemico sparso da ogni lato, all'ultimo, non vi essendo scampo al valore dei combattenti, fu sottratta al destino di venire in potere dei Pompeiani con estremo e inaudito consiglio. Chè i mille giovani i quali vi si trovavano dentro, per esortazione del tribuno Volteio, vennero a battaglia fra loro e si finirono con vicendevoli ferite (2). Poco di poi nell'anno 46 a. C. Catone Uticese, ridotto a nulla poter osare contro la potenza e fortuna di Cesare, si dà la morte con la serena tranquillità di un filosofo e l'inflessibile risolutezza

(1) Plin. Ep. VI, 24.
(2) Flor. II, 13, 33.

di un soldato. Intrattenutosi dopo cena per più ore con gli amici in placidi ragionamenti sopra la filosofia (1); letto e riletto, come fu solo, il dialago di Platone, il quale è intorno all'immortalità dell'anima (2), nel silenzio della notte s'immerge la spada nel ventre, e l'orribile ferita, che tosto eragli stata stretta e chiusa dal medico, lacera con le sue proprie mani (3). L'anno 42, dopo la prima battaglia di Filippi ha luogo il suicidio di Cassio, memorabile sì per l'errore nel quale questi incorse di credere vinto anche Bruto, quando era vittorioso, e se stesso prossimo a essere circondato e preso dai nemici, e sì perchè il proposito di morire, come prima glie se ne fosse mostrata la necessità, aveva egli in certo modo formato da lunga pezza; se dal dì della sconfitta di Crasso, il quale fu sconfitto nel 53, tenne seco, pronto mezzo a uscire di vita, il liberto da cui si fece tagliare il collo (4). E nel medesimo anno dopo la seconda battaglia di Filippi si infilza sopra la spada Bruto, fermamente persuaso di essere ben più felice dei vincitori; potendo lasciare tal gloriosa memoria di virtù quale, come egli affermò, ad essi non sarebbe venuto fatto di conseguire per armi nè per ricchezze (5); vinto solamente dalla contraria fortuna, che fece ch'ei si spingesse a combattere un'altra volta per non essere stato consapevole a tempo di

(1) Plut. Cat. LXVII.
(2) Plut. ivi LXVIII, Flor. II, 13, 71.
(3) Plut. ivi, LXX, Flor. II, 13, 72.
(4) Plut. Brut. XLIII.
(5) Plut. ivi, LII.

una grande vittoria riportata dalle sue genti sul mare; (1) seguito indi a poco nel sepolcro, se è vero ciò che fu narrato da taluni scrittori (2), dalla sua moglie Porzia; la quale, impedita per la vigilanza degli amici di potere trovare altra via alla morte, si soffoca ingoiando carboni accesi. Dieci o dodici anni più tardi, a non allegare altri esempi, commuove di vari e opposti affetti gli uomini il suicidio, rimasto in ogni età famoso, di Antonio e Cleopatra.

Laonde, mentre nulla toglie il credere che la leggenda della tragica fine di Lucrezio abbia avuto nascimento quando già da più anni era cominciato l'impero; se pure piaccia di stabilire che ella si formò assai per tempo, anzi dopo breve intervallo dalla morte del poeta, veniamo pur sempre ad abbatterci in un'età, nella quale il suicidio e pel suo frequente apparire sulla scena della vita e per quella specie di maraviglioso, di solenne e anche di grande che bene spesso lo accompagna, si è fatto, come dire, assai famigliare alle menti e alle fantasie degli uomini. Se proprio di questo tempo si pigli a indagare come terminasse la vita alcuno di cui e non avanzi notizia e veggasi tuttavia la grande opera, intorno alla quale egli lavorava con ardore, posta da parte e abbandonata, ancora che non condotta al suo compimento; il pensiero che un tal uomo abbia potuto mettere fine al vivere con la violenza, entra facilmente nell'animo di taluni e anche di molti; quando egli abbia sentito e scritto della morte quello che ne sentì e scrisse

(1) Plut. ivi XLVII.
(2) Cf. Plut. Brut. LIII.

Lucrezio. Per vero io non mi arrogo di asseverare niente con sicurezza: ma non posso tenermi ch'io non avverta come in così fatte congiunture paia più ragionevole il pensare a una leggenda creata dalla fantasia, che andar cercando pel poema indizi (i quali in ultimo non sono valevoli a indicar nulla) a favore della probabilità che Lucrezio fosse effettivamente vittima di qualche cosa molto somigliante alla follia, onde venisse incitato e spinto a imitare l'esempio di Democrito (1). Anche ignoriamo da che germi propriamente sia spuntata su la leggenda. Non sarebbe strano che l'opinione di alcuno o di alcuni, e forse anco manifestata con prudente riservatezza, fosse accolta e propagata come un fatto addirittura verificatosi, e che in questa accoglienza e propagazione ricevesse lo svolgimento e il colorito che è in qualche maniera visibile nel racconto di Gerolamo.

Se il romanzo ha termine col suicidio, prende tuttavia principio dall'amore. Conviene dunque si cerchi per che modo eziandio qui il poema offerisse materia sufficiente all'immaginare.

Lucrezio anche nell'amore ci si mostra pessimista. Il suo consiglio è che bisogna rivolgersi, quando siamo punti da amorosa brama, dove che sia; evitando con ogni diligenza di raccogliere e fermare il pensiero in una sola donna (2). Andar libero da amore non significa essere privo del godimento di Venere, sì bene avere i piaceri senza il patire (3). E Lucrezio vuol

(1) III, 1037.
(2) IV, 1055 ss.
(3) Ivi, 1065 ss.

dimostrare che l'amore non porta seco la felicità. In primo luogo lo considera nella sua essenza. Il piacere che esso dà, non è sincero: l'amante, nel momento medesimo che consegue ciò che bramava, è dentro combattuto fra più desideri :

> Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
> Nec constat quid primum oculis manibusque fruantur.

Preme strettamente la persona amata, le fa dolore, la bacia e morde a un tempo su i vagheggiati labbri, perchè un segreto istinto lo stimola a nuocere a quel corpo, onde muovono i germi della rabbia che ei prova (1). Poi non giunge neppure lontanamente ad appagare il desiderio che lo tormenta. Chi ha fame o sete introduce umore e cibo nel corpo, fino a empire le parti destinate a ricevere esso umore o cibo; a chi ama, di un bel viso e di un bel colore niente è dato accogliere entro di se, eccetto lievi e sottili parvenze. A lui incontra quello che nel sonno all'assetato; al quale non è offerta l'onda che valga a estinguere il fiero ardore, ma soltanto si appresentano simulacri di acqua; cosicchè, egli si affanna invano, e bevendo in mezzo a un fiume impetuoso è bruciato dalla sete: cioè l' amante, condotto in inganno da Venere con l' immagine della persona amata, non riesce a saziarsi guardando questa, nè, mentre che erra incerto con gli occhi e le mani

(1) Ivi, 1073 ss.

per tutto il desiato corpo, alcuna cosa può strappar via dalle tenere membra (1). Che se finalmente, *ubi se erupit nervis conlecta cupido*, una tregua gli viene pur fatto di dare al violento ardore, ella è breve; torna poco dopo la stessa rabbia, torna il furore medesimo: gli amanti stessi cercano che mai proprio anelino di conseguire, e non sanno trovare modo che vinca tal male (2). « Amore è sola cosa della quale tanto più fiero avvampa il desio nel petto, quanto più ci è consentito godere di lei » (3).

Passa indi Lucrezio a riguardare l' amore ne' suoi tristi effetti sì del corpo, sì esteriori e morali. Si consumano le forze e gli innamorati finiscono logori per fatica. La libertà se ne va via, sfuma il patrimonio, è trascurato il dovere, il buon nome vien meno (4). Ma senza tutto ciò coloro che amano sono pur sempre miseri. «Splendono ai loro piedi bei calzari Sicioni, ornati di argento; brillano nelle loro dita grossi smeraldi dalla verde luce, legati in oro; indossano eglino tutto il dì fina veste cerulea, che beve il sudore di Venere; le sostanze, messe onestamente insieme dai padri, divengono mitre e diademi, talvolta mutansi nell'ampia palla e in vesti Elidesi e di Cio. S' imbandiscono conviti splendidi per vivande e ornamenti, ardono belle lampade, sono apprestati con frequenza e calici e unguenti e corone e serti: indarno. Proprio

(1) Ivi, 1083 ss.
(2) Ivi, 1109 ss.
(3) Ivi, 1081-1082.
(4) Ivi, 1113.

di mezzo al fonte dei piaceri sorge alcun che di amaro che riempie di angoscia colui che ama. Chè egli o ha rimorso di passare neghittosamente la vita e di consumarsi nel vizio, o si sente riardere nel cuore, come fuoco avventatovi dentro, la parola ambigua della sua donna, o gli sembra che ella troppo spesso mandi qua e là attorno gli occhi, che guardi un altro, e sul volto di lei sorprende persino le tracce di un mal celato riso » (1).

Lucrezio ha avuto in animo di ritrarre e descrivere i mali che vengono dall' amore, quando questo è fortunato e felice: quando è il contrario, i mali, che puoi vedere à chiusi occhi, sono senza numero (2). Onde non fa disegno di esporli; ma si adopera coi consigli, per liberare il misero mortale dalla sventura: È meglio star desto innanzi e guardarsi di non rimaner nella pania. Chè il fuggire di essere chiuso dentro le reti di amore, non è sì difficile, come, preso che uno sia, è l'uscirne e l'infrangere i saldi nodi di Venere (3). Ma dove pure incolga ad alcuno di restar impigliato, Lucrezio conosce la via del tornare in libertà. L'uomo il più delle volte, cieco dalla passione, attribuisce a colei che egli ama pregi che ella non ha. Così incontra che vediamo femmine brutte e sconce essere amate e sommamente onorate, così avviene, come Lucrezio dà dentro di buona lena a provare con gli esempi, che l'innamorato o attenua o scusa o anche reputa bellezza il difetto della don-

(1) Ivi, 1117 ss.
(2) Ivi, 1133 ss.
(3) Ivi, 1136 ss.

na della quale è invaghito. Occorre dunque, se a lui preme evitare il danno, caso che sia rimasto impedito e preso, che non si formi ostacoli da se stesso, che è quanto dire, che non si rimuova dagli occhi l'aspetto delle bruttezze sì di animo e sì di corpo, che ha la donna che egli veementemente desidera (1). Ma a lei splenda quanto si vuole di bellezza in viso, ed emani da ogni suo membro il potere di Venere; altre donne vi sono oltre lei, senza lei siamo già vissuti in passato. Ella poi, e lo sappiamo, fa le medesime cose delle brutte (2). Nel quale proposito non ci è risparmiata un'allusione che conduce facilmente a pensare alla nota sentenza di Orazio, allargatine per altro i confini, circa la poesia latina: *Manserunt hodieque manent vestigia ruris*. L'amante, che non è accolto nella casa, spesso lacrimando copre di fiori e serti il limitare, unge di amaraco le superbe imposte e affigge, sventurato, baci alla porta. Se fosse introdotto nel momento cui allude Lucrezio, cercherebbe onesta ragione al partire, cadrebbe la sua querela presa ben da lontano e lunga pezza meditata, anzi lì stesso ei darebbe a se taccia di stolto; accorgendosi di avere attribuito a donna ben più di quello che sia conveniente concedere a chi è mortale (3). Merita che venga notato il tono, per così dire, di trionfo, che adopera Lucrezio verso le donne, da lui chiamate Veneri, le quali, non ignorando che si dileguerebbe l'incanto, ove agli occhi degli amanti ca-

(1) Ivi, 1141 ss.
(2) Ivi, 1163 ss.
(3) Ivi, 1169 ss.

desse il velo che loro asconde tante cose, pongono ogni cura in celare il retroscena della vita a quelli che vogliono tenere come stretti e serrati dentro i loro lacci. « Invano, egli esclama, da che tu puoi col tuo animo trarre tutto in luce e scrutare ogni sorriso della tua donna! » (1). Pare quasi che il potere qui esaltato sia non già di penetrare nel limitato ingegno femminile, sì bene di scoprire e intendere un solenne mistero della natura.

Ciò non ostante Lucrezio non è in tutto severo. Primieramente non sempre la donna sospira di finto amore (2): dipoi talvolta si dà il caso che uno ami una donnuccia di aspetto non bello, non proprio perchè così piace agli iddii o per le saette di Venere. L'operare di lei, i suoi modi cortesi, la nettezza e proprietà del corpo fanno che tu ti trai con facilità all'abitudine di vivere seco: oltre a ciò il conversare frequente concilia l'amore, stante che a lungo andare non resiste e cade cosa battuta con colpi continui, ancorchè leggieri (3). Peraltro queste sono concessioni delle quali non poteva fare a meno chi si era assunto di esporre quanto vedeva accadere nella vita. Il convincimento di Lucrezio, certo prodotto nell'animo suo anche da quello che insegnava la dottrina di Epicuro, è che l' amore sia gran male per più rispetti, e però debba essere fuggito a ogni costo. È dunque l'autore del poema della « Natura » apertamente ribelle a

(1) Ivi, 1177 ss.
(2) Ivi, 1184 ss.
(3) Ivi, 1270 ss.

quel terribile dio, che si piace sottomettere i riottosi, e quanto più grande è la resistenza che incontra, e con tanto maggiore fierezza esercita il suo potere; come ne fa testimonianza anche Tibullo, che disse:

Deus crudelius urit
Quos videt invitos succubuisse sibi.
I, 8, 7.

Ora io penso che di colui il quale e stima che amore, anche se è fortunato, porta affanni, patimenti, rovina, e stabilisce come necessità il tenersi da esso lontano, sia cosa agevole ed ovvia fare un uomo costretto ad amare. Lucrezio poi ha quanto occorre per mettere nell'animo di una donna tormentoso desio di averlo per amante. Egli muove guerra all'amore, ma ad un tempo conosce tutte le stille di che si compone il calice che dee bere chi ama, sa (direbbesi, ed è stato detto) per l'esperienza fatta nelle proprie carni, quanto bruci il fuoco della sua face. Perchè davvero mi è ignoto quale scrittore latino ritragga sì compiutamente e vivamente il godere come gli spasimi, anzi gli spasimi più che il godere di due creature umane congiunte insieme e confuse nell'amore. Lucrezio ammonisce che si rifugga di stringere legami con alcuna donna; ma se ei gli stringesse, per quanto ad altri, che si trovino di averli stretti, dia consiglio di romperli subito, e spacci la cosa per assai facile a effettuarsi, io non mi rendo certo che non resterebbe incatenato gran tempo. Chè, quasi contradicendo a ciò che ora ho esposto, si è come doluto che tanto più cresca la necessità di amare, quanto più

si ama; e la ferita che arde in petto a Marte, giacente in seno a Venere, ha chiamata eterna. Con che non si dice che veramente alcuna donna vi fosse, la quale si ponesse in cuore di soggiogare l'anima di Lucrezio. In questo caso verrei narrando una storia; dove mi provo di spiegare quella che per me è una leggenda. Affermo e credo che, se Lucrezio era tale da accendere le voglie di alcuna donna, queste per la favola furono indubitabilmente accese.

I due punti principali del racconto di Gerolamo, l'amore e il suicidio, sono stati veduti: il filtro, la follia e la stessa maniera di composizione del poema hanno, per mio parere, la loro spiegazione da essi.

A sottomettere l'animo dell'uomo non ha la bellezza femminile arma più potente di se medesima. Questo vediamo verificarsi nella vita, questo dicono e ripetono anche i poeti latini. Contuttociò può essere sufficiente e adatta quell'arma nella lotta contro Lucrezio? Egli conosce in che modo si evitano e parano i colpi. A vincere Catullo basta un girare degli occhi neri e scintillanti di Lesbia: a domare Lucrezio si ricerca un mezzo posto fuori della bellezza. Nei tempi, che a lui toccò di vivere, questo non poteva essere fornito che dalla magia. Come gl'innamoramenti per virtù di erbe incantate e di altri espedienti simili vadano connessi con quella congerie infinita di grossolane superstizioni, la quale è più che mai notabile negli ultimi anni della repubblica e nella lunga età dell'impero, non è, credo, chi ignori. L'amore, inesorabile dio che di tutti trionfa, come già in Grecia, così adesso in Roma, è nell'arbitrio delle maghe. Esse

con le loro erbe e con i loro scongiuri mandano in fiamme cuori di ghiaccio. Appresso Virgilio (1), che del resto segue Teocrito (2), Dafni ha abbandonato la propria amante: questa a ridurlo di nuovo in suo potere si serve di un incantesimo. La Canidia, tanto malmenata da Orazio (3), volendo rimettere entro gli antichi suoi lacci Varo, omai vecchio, compone in compagnia di altre donne sue pari un orribile filtro. Prima il cielo starà sotto il mare, e sopra si distenderà la terra, che il vecchio non bruci dell'amore di Canidia come il bitume pel fuoco. Lucano, che per buona parte del libro sesto del suo poèma si dilunga a descrivere le arti e la potenza dei maghi nell'occasione che Sesto Pompeo fa capo a loro per pigliare notizia del futuro, tocca di amori cacciati per tessali incantesimi, e non dal destino, entro anime di granito. Quelli che non lega veruna comunanza di letto, verun potere di leggiadre sembianze, sono tratti ad amare da fili torti con magica industria (4). Una veemente passione fa tosto pensare agl'intrighi di alcuna maga. Tibullo (5) in vedere il suo Marato innamorato della fiera e volubile Foloe, gli domanda se e' mai di notte sia stato vittima degli incantesimi e delle pallide erbe di qualche vecchia. Nè, destato l'amore, è finito l'intervento e l'aiuto delle maghe. L'innamorato può chiedere loro persino che il rivale non aggiusti fede a ciò che altri gli narrerà della sua donna, anzi a quello ch'egli vegga

(1) Ecl. VIII, 64 ss.
(2) Id. II.
(3) Epod. V, cf. Sat. I, 8.
(4) 452 ss.
(5) I, 8, 17 ss.

cogli occhi suoi. Così a Tibullo è venuto fatto di aver in mano il farmaco necessario a mettere la sua Delia al coperto dall'ira dell'oltraggiato consorte (1). A una cosa nondimeno pare che non sempre fosse proporzionato il potere della magia, a estinguere il fuoco di amore. Q. Orazio, per addurre l'autorità di chi aveva non poca notizia ed esperienza d'innamoramenti, dispera che un suo caro amico, possa co'veleni tessali rendersi libero dalla terribile fiamma che lo distrugge (2). La qual cosa, fatta ogni ragione, è da dire che non torna in discredito della virtù magica se, quell'effetto che ella crea a suo piacimento, è di sì grande potenza, che a lei stessa non riesce di ridurlo a niente.

Anche bisogna osservare che non tutte le maghe sono capaci delle medesime vittorie: qui pure il sapere ha i suoi gradi. Quando Canidia scopre, contro ogni sua aspettazione, che Varo va sciolto da quella rete di incanti che ella gli ha tessuto intorno, ne dà colpa con dolore alla maggiore scienza di altra maga:

Ah ah! solutus ambulat veneficae
Scientioris carmine.

Ep. V, 71-72.

Le sentenze stesse di coloro che dichiarano di non credere nel potere della magia attestano in alcuna guisa la credulità degli altri: anche se in qualche luogo la

(1) I, 2, 41 ss.
(2) Od. I, 27, 20.

loro professione di fede non esce dai termini di un espediente letterario. Properzio, il quale, abbandonato dalla sua Cintia, dubita che l'abbia potuto separare da lei qualche erba colta sull'ardua rupe, ove patì il martirio Prometeo (1), è nondimeno disposto di ammettere l'efficacia delle medicine e della magia in tutto, eccetto che nell'amore:

Solus amor morbi non amat artificem.
II, 1, 58.

Altrove dà avviso che allora si acconcerebbe a credere che le maghe avessero facoltà di trascinare e fiumi ed astri a loro talento, quando esse riuscissero a rivolgere l'animo riottoso della sua donna e a farla diventar pallida per amore (2). In una elegia poi nega addirittura che l'erba magica e l'arte di Medea sia potente di procacciare alcun effetto a colui che sospira per donna che è risoluta di non cedere (3).

Ma forse, più che altri, degno di essere menzionato è Ovidio. Reso inaspettatamente poco meno che immobile dinanzi alla sospirata amica, pensando come e viti e biade e alberi e fiumi soggiacciono al potere della magia, chiede se il prodigio gli provenga da veleno tessalo, se gli nuoccia alcun incanto od erba, se una strega abbia appiccato il nome di lui sulla cera rossa, o posto in

(1) I, 12, 10.
(2) I, 1, 19 ss.
(3) II, 4, 7 ss.

mezzo al fegato all'effigiato fantoccio il sottile ago delle malie (1). Quando però insegna alle donzelle di quali mezzi hanno a giovarsi a fare che brilli pienamente il riso di lor bellezza, le ammonisce che non si vuol aggiustar punto fede a erbe magiche e a preparati succhi (2). Ripete il medesimo avvertimento, accresciuto dell'autorità di antichi esempi e famosi, tanto al giovanetto che, volendo essere amato, apprende da lui come s'ispira amore (3), quanto al misero che, entrato nella rete del crudele iddio, desidera trarsene fuori (4). Anzi dal tono delle parole con le quali vieta che si apprestino filtri alle fanciulle per suscitare l'amore nei loro animi, quasi parrebbe doversi concludere che i medesimi fossero apprestati con frequenza (5).

In ultimo non è da tacere che col tempo il filtro amatorio offre persino argomento alle disputazioni retoriche delle scuole. Di fatti nel libro delle « Declamazioni » di Quintiliano fra tante altre cose s'immagina che un giovanetto, invaghítosi di una meretrice, dopo esserle stato largo di molti doni , le dia una bevanda atta a metterle amore nel petto, e che, essendosi questa innamorata, il lenone, che ne è signore, muova lite al colpevole pel danno ricevuto (6).

Dunque l'intervento della magia, affinchè Lucrezio ami

(1) Am. III, 6.
(2) Med. fac. 35 ss.
(3) Ars. Am. II, 99 ss.
(4) Rem. Am. 249 ss.
(5) Ars. Am. l. c.
(6) CCCLXXXV.

suo malgrado, non rimane senza una bastevole e buona spiegazione. Il rapporto poi fra la bevanda che gli è ministrata a infiammargli il cuore e l'infermità che gli annebbia e offusca la mente, non è affatto nuovo ed insolito. Ovidio dissuade dal dare filtri alle donzelle proprio pel male che questi fanno all'anima e per la follia che vi mettono:

Philtra nocent animis vimque furoris habent;

quantunque afferma Lucano che a perdere il senno punto non vi è necessità di sorbire alcun veleno, bastando la potenza degl' incantesimi:

Mens, hausti nulla sanie polluta veneni,
Excantata perit.
VI, 457-58.

Ma per la nostra questione, io penso, la testimonianza di maggior peso ci è fornita da Suetonio in questo passo ove narra della voce che correva circa la pazzia di Caligola: *Creditur potionatus a Caesonia uxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit* (1). Il caso, riferito con parole che in qualche modo ricordano quelle adoperate da Gerolamo, se ne togli che alla pazzia non va dietro il suicidio, non differisce da ciò che leggiamo narrato di Lucrezio. Atteso così grande simiglianza, parrebbe quasi lecito il sospetto che la leggenda concernente il poeta, almeno quanto alla parte che

(1) Cal. 50.

si attiene all' amore, sia nata quando già della demenza di Caligola davasi cagione, anzichè al morbo, nel quale egli cadde all'ottavo mese del suo impero, al filtro amatorio che si diceva essergli stato fatto bere dalla moglie. La quale favola che fosse universalmente accettata e creduta può inferirsi anche dalla menzione che ne occorre in Giovenale (1). E per me è certo che da ciò questi è tratto a inventare tutta una classe di mogli occupate ed intente a fare uscir di cervello i loro mariti:

hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeant mentem vexare mariti.
VI, 610-11.

Ma piacemi di fermarmi ancora per breve tempo sopra la simiglianza che è tra il racconto della disgrazia del poeta e quella dell'imperatore.

Il passo di Suetonio è stato messo avanti a dimostrare che la misera condizione della mente umana, travagliata e perturbata da accessi di delirio o di epilessia, soleva riguardarsi come conseguenza di filtri amatorii; e questo a conferma delle possibilità che Lucrezio fosse veramente tormentato da alcuna malattia dei nervi e del cervello (2). Io che poco sopra ho addotta qualche testimonianza per sostenere che, ammesso l'apprestamento della bevanda misteriosa, il pensare e credere alla follia era senza difficoltà, non voglio indagare se nel più dei casi il demente, per comune giudizio, altro non fosse che un infelice, cui era toc-

(1) VI, 615 ss.

(2) Sellar, op. cit. I, p. 277.

cato di bere il farmaco terribile, che lo avrebbe dovuto innamorare. Osservo però che nel fatto speciale di Caligola non è da badare soltanto alla pazzia, sì anche all'amore. Egli avea portato via ai loro mariti e congiunto a se prima Livia Orestilla, poi Lollia Paolina; ma poco dopo aveale rimandate; a Livia nè anche risparmiando la pena della relegazione. Invece amò Cesonia con costanza e con ardore: *et ardentius et constantius*. Le faceva indossare la clamide, mettere l' elmo sul capo e cingere lo scudo: in questo acconciamento la mostrava ai soldati, cavalcandole al fianco. Dagli amici poi esigeva per la sua Cesonia maggiore ammirazione e più intima, giacchè la dava loro a veder anche nuda: « amicis vero etiam nudam ». Si dichiarò suo marito proprio il dì che ella mise al mondo una figliuola non concepita di lui: anzi in quel medesimo giorno volle altresì professarsi padre della bimba allora nata. E questa, certo per considerazione alla madre, menò egli attorno pei templi di tutte le dee, finchè trasse a deporla in grembo a Minerva, cui la dette a nudrire ed educare (1). Ciò non ostante Cesonia, donna dissoluta e di sformata licenza, non era bella, nè giovane e già per altro uomo era stata madre di tre figliuoli (2). Di maniera che le facevano difetto le qualità che si sarebbero singolarmente richieste a suscitare e mantenere una calda passione. Anzi dal modo che tiene Suetonio nel suo racconto, è facile argomentare che, mentre queste mancavano in

(1) Suet. Cal. 25.
(2) Suet. ivi.

lei, si trovassero nelle altre. Pertanto l'amore che le portava Caligola e, ciò che più monta, contro l'indole del proprio animo, datosi a conoscere per incostante, potè con assai verisimiglianza non parere conforme a natura; onde in quei tempi d'incantesimi e filtri, massime aggiunta l'opinione che i filtri e gli stessi incantesimi cagionassero demenza, è molto probabile che la bevanda di Cesonia fosse l'espediente escogitato a spiegare quello che nell'opinione dei più era nuovo e strano (1).

Se da un canto di qui derivò la causa che, contro il vero accertato e riconosciuto, assegnavasi comunemente alla pazzia di Caligola, e dall'altro la favola del procacciato innamoramento di Lucrezio pigliò origine, come io ho supposto, dall'essere lui nel suo poema avverso all'amore; tra quello che è riferito da Gerolamo e ciò che

(1) Più di Cesonia Caligola amò Drusilla. Infermo, la istituì erede dei beni e dell'impero. Ordinò, quando ella fu morta, il lutto pubblico; e avere durante questo o riso, o fatto il bagno, o pranzato coi genitori, ovvero con la moglie ed i figli fu delitto capitale. Egli poi, non resistendo al dolore, fuggì di notte all'improvviso dalla città e, trascorsa la Campania, andò a Siracusa: di lì tornò in fretta con la barba e i capelli non tagliati In futuro non fe' giuramento, e persino nell'adunanza del popolo e avanti ai soldati, se non pel nume di Drusilla. Della quale per questo non ho tuttavia tenuto conto, perchè ella, quantunque, tolta a Cassio Longino, si vivesse con Caligola a guisa di moglie legittima alla scoperta; nondimeno ad esso non era che sorella. Anzi, come sono le cose riferite da Suetonio, Drusilla fu tra le sorelle di Caligola (chè tutte egli le amò per alcun tempo) ciò che tra le mogli Cesonia: in quanto a quel modo che Cesonia fu la più cara delle mogli, la più cara delle sorelle (andarono le altre condannate per adultere e consapevoli delle insidie contro Caligola) fu Drusilla (Suet. Cal. 24).

è narrato da Suetonio, oltre la simiglianza esteriore, che di già si è notata, ve ne ha un' altra intima, che vorrei chiamare psicologica. Perchè come, sembrando alieno dalla natura che Caligola ardesse per una donna priva dei pregi e delle attrattive che si ricercano a suscitare un veemente e cocente fuoco, si ebbe ricorso alla fantasticheria del filtro, così con questo mezzo medesimo si volle spiegare l'immaginato innamoramento di Lucrezio, il quale non pareva, chi badi alle cose esposte ed insegnate nel poema, che potesse innamorarsi in alcuna guisa. Tale consonanza nella motivazione dei due amori, l'uno vero, l'altro solamente pensato, certo non giova a dimostrare la provenienza di questo da quello; ma è degna, come io stimo, di attenzione, se per l' ordinario il criterio delle menti nel ponderare e giudicare fatti o molto o in tutto simili è lo stesso, tanto quando elle procedono pel campo della storia, quanto allorchè si muovono ed errano per quello dell' immaginativa.

Resta la composizione del poema tirata avanti, o tutta o in parte, al tempo della pazzia, negli intervalli di tregua e di luce. Che fosse opinione già nata e diffusa nell' antichità, che Lucrezio si affannasse intorno al poema finchè gli bastò la vita, si desume senza fatica da quanto è stato detto più addietro (p. 29), che cioè essa antichità avea visto e notato come quello fosse rimasto imperfetto. Perciocchè la congettura più ovvia intorno a un' opera destinata ad essere immortale, e tuttavia non compiuta, non è che la medesima sia stata posta da parte dal suo autore volontariamente; sì bene che questi non abbia avuto quanto di vita occorreva per

trarla al desiderato fine. Ma mentre da un canto Lucrezio dedicò le sue cure al poema, finchè ebbe fiato; dall' altro la morte di lui fu, per universale credenza, preceduta dalla pazzia, la cui durata può reputarsi ragionevolmente anche lunga. Caligola visse pazzo per più di tre anni: se il ferro dei congiurati non avesse troncato il filo della sua giovane vita, a noi manca di sapere quanto a lungo si sarebbe protratto, giusta l' opinione comune, il tristo effetto della fatale bevanda. Anche è da far attenzione alla consuetudine, dirò così, della umana fantasia, allorchè trasforma i fatti veri o ne crea di nuovi. Il poco e il sobrio non è certo la sua norma: ella volentieri si diletta del molto e dell'esagerato. Se ella inventò che un filtro facesse uscir fuori di se Lucrezio, la pazzia per lei con ogni probabilità fu anche lunga. E però dove questi non abbandona il suo poema che con la vita, uno spazio di essa vita, che niente ci costringe di ritener breve, è occupato dalla follia. Onde che egli dettasse versi anche al tempo della sua grave infermità, negli intervalli di serena luce, la quale a quando a quando spuntava a dissipare la notte che oscuravagli la ragione, era cosa giustamente e facilmente pensabile. E l' idea che il poema fosse scritto nelle intermissioni della pazzia, intanto che è una prova, secondo fu detto, che da nessun intendimento religioso ebbe vita la leggenda, può altresì essere considerata come un omaggio alla serietà e al valore del filosofo egualmente che del poeta. Non parve cioè o, meglio, non si pensò neppure, benchè Lucrezio venne immaginato pazzo, che della pazzia si scorgesse alcuna traccia nella sua opera.

Se a ciò che ho discorso circa l' origine delle varie parti, onde si compone la leggenda fin qui esaminata, dovessi aggiungere l' avviso mio intorno alla speciale maniera di formazione di essa leggenda, non so che cosa mi parrebbe di indicare come più verisimile. È tanto ragionevole pensare che ella avesse nascimento, e a principio (l' ho detto di già) anche solo come congettura e sospetto, dalle discussioni e dai discorsi di un circolo più o meno largo di persone più o meno colte e assennate, quanto che venisse fuori dal fantasticare e meditare di un solo. È così lecito supporre, atteso che due sono le parti principali della favola, il suicidio e il filtro con la pazzia, che esse fin dall' origine si sieno congiunte insieme in un solo racconto, come che, nata e venuta in credito l'una, l'altra si manifestasse più tardi per ulteriore svolgimento.

Ma si voglia dare la preferenza ad alcuna di tali congetture o anche non si voglia, non è disdetto il chiedere, se paia più rispondente al vero che avanti si producesse la persuasione, o il sospetto, del suicidio, e poi si collocasse la causa di questo nella demenza cagionata dal filtro amatorio, o che prima venisse immaginata la bevanda e la pazzia, quindi si assegnasse al dramma, come catastrofe lagrimevole e solenne, il suicidio.

Dalle cose che sono venuto dicendo apparisce chiaro che pel suicidio è, a mio avviso, l' antecedenza cronologica. Tuttavia giudico opportuno di dare uno sguardo anche a tale questione.

Certamente il pazzo non rade volte leva la vita a

se non meno che agli altri. E però se si tiene, quanto alla leggenda di Lucrezio, che prima a manifestarsi fu l'idea della follia, si ammetterà di leggieri che quella della morte volontaria poteva seguire senza difficoltà. Ma appunto io non vedo che mai inducesse a fantasticare innanzi tutto di un filtro e della demenza. Nei concetti che esprime Lucrezio circa l'amore si è addietro osservato che vi è quanto occorre per l'invenzione della favola del filtro : questa nondimeno senza una propria e speciale ragione, io penso, non nacque. Ora tale ragione ci potrà pur essere stata; a me non viene fatto di rintracciarla. Per contro a indagare quale fosse la fine di Lucrezio, già si è avvertito che conduceva in primo luogo il difetto di notizie intorno ai fatti di lui, quando l'opera sua rimaneva incompiuta o, se questo sfuggì, non ancor pronta , almeno in parte, per la pubblicazione ; di poi il ragionare che ei fa della morte e il desiderio di conoscere come l'avesse egli affrontata. Il quale e nasceva spontaneo per se medesimo, ed era in certa guisa acuito e accresciuto da una particolare condizione degli spiriti nel tempo che o ad uno o a più cadde in animo di cercare intorno alla fine di Lucrezio. Perchè se già dagli ultimi anni della repubblica, come si è detto sopra, il suicidio avea dovuto farsi frequente e perdere nell'opinione dei più quasi ogni orrore ; anche da questo tempo la morte aveva cominciato ad essere il pensiero e la preoccupazione, se non di tutti o di molti, di un certo particolare genere di persone. Il che derivò non soltanto dal numero ognor crescente delle morti volontarie, ma dalla meditazione filosofica, la quale, per

non tenere più la vita pubblica, ormai ridotta a nulla, occupata la mente di alcuno, veniva di giorno in giorno allargandosi e guadagnando terreno. Già Cicerone, ripetendo la sentenza di Socrate (1), osserva che tutta la vita dei filosofi è un meditare sopra la morte; e, dimostrata con breve ragionamento la giustezza della sua osservazione, conclude che dobbiamo avvezzarci a morire (2). Quella grandezza d' animo, bene spesso ricercata, che accompagna per l' ordinario i suicidî al tempo dell'impero, molte volte è assai meno una protesta contro l'ingiustizia e la crudeltà dell'imperatore, che l'effetto dei precetti della filosofia, la quale ingiungeva e insegnava il morir bene. Seneca dice a Lucilio, e quando non era possibile antivedere la fine che fece, che aspetta dalla morte il persuadersi come egli sia andato innanzi nel sentiero della saggezza e della virtù: « quod profecerim, morte crediturus sum » (3). Il giorno e l'ora della morte è, giusta l' avviso dei filosofi, il giorno e l' ora che giudicherà di tutta la vita (4).

Infine induce a credere che alla leggenda di Lucrezio abbia offerta occasione il pensiero della morte, piuttosto che dell' amore, la importanza assai più grande che ha quella nel poema della « Natura ». L' amore è, si può dire, un episodio: nella morte consiste per buona parte il dramma, se l'intendimento di Lucrezio

(1) Plat. Fed. IX.
(2) Tusc. I, 30,74—31,75.
(3) Ep. Mor. III, 5, 5.
(4) Ivi; cf. XVII 2,21: « horam illam decretoriam ».

è di liberare l'animo umano dai terrori che, a così dire, provengono dalla tomba. Oltre a ciò nei versi del libro quarto, che si riferiscono all'amore, ci è dato di ammirare descrizioni piene di movimento e di vita, ironia che taglia e penetra e, come dovunque, l'accento di vera e calda persuasione: nel canto della morte, chè così può meritamente essere chiamato il libro terzo, per queste stesse qualità e per talune immagini stupende, ampio campo senza dubbio è aperto all' ammirare; ma sopra tutto la solennità dell'argomento, l'altezza dei concetti e l'intimità del sentire concorrono a fare entro l'animo di chi legge profonda impressione. Ed è noto che l' umana immaginativa allora crea la leggenda, quando è commossa profondamente.

LA QUESTIONE DELL'EMENDATORE ED EDITORE

della « Natura ».



Nella notizia di Gerolamo intorno a Lucrezio è anche detto che i libri scritti da questo fra un accesso e l'altro della pazzia che lo travagliava, furono emendati più tardi da Cicerone. E perciocchè essi non per altro si potevano correggere, che per essere mandati alla luce; però Cicerone sarebbe da riguardare come l'editore del poema della « Natura ».

Ma qui ci si offre una questione, cui ha dato origine il Lachmann. L' accenno di Gerolamo si riferisce all' oratore Marco , ovvero al fratello Quinto ? Il Lachmann , col quale consentono parecchi , si risolve appunto per questo; ponendo mente che Quinto come attendeva agli studi della poesia, così non trascurava quelli filosofici, senza che per altro appartenesse a veruna scuola. Donde si scorge che il Lachmann per ciò giudica doversi intendere Quinto, perchè non stima che Marco, apertamente contrario agli insegnamenti di Epicuro, abbia potuto mettere anche per poco l'ingegno e

il tempo in migliorare un'opera come quella di Lucrezio (1). Fermo nel ritener vero quanto ha narrato Gerolamo, egli trova in Quinto il mezzo adatto a salvar la sua fede: benchè il credere non è pregio o, se piace, difetto a lui proprio e particolare; massime in questioni e cose dove il maggior numero è di credenti. Che se appresso Gerolamo, il quale ha taciuto ogni prenome, non è affatto designato Quinto; la cosa, per sentenza del Lachmann, è lungi dal porgere alcuna difficoltà. Perocchè tutti sapevano chi avesse dato opera a emendare il poema di Lucrezio, già col solo nome di Cicerone egli rimaneva a sufficienza indicato.

È noto il giusto ragionamento che fa qui il Munro (2). In primo luogo allorchè senz'altro dicesi Cicerone, ciascuno si conduce col pensiero direttamente all'oratore. Dipoi Gerolamo in una dozzina di aggiunte alla cronaca di Eusebio designa esso oratore di questa medesima guisa. Infine non apparisce che era che nel tempo di Suetonio doveva essere conosciuto (perocchè se Gerolamo ha omesso di scrivere il prenome, questo mancava di sicuro nell'autore che ei segue) che Quinto Cicerone aveva atteso a emendare e pubblicare l'opera di Lucrezio. Io poi sono di parere che non convenga allegare

(1) « Cum nemo ignoraret, Quintum intellegendum esse, eum ipsum cuius frater de Lucretio iudicium probat, hominem in studiis poeticis versatum, neque a philosophia alienum, sed nulli certae disciplinae addictum. At nostri interpretes, quasi nullum nisi oratorem Ciceronem nossent, de Lucretii carminum emendatione mendacium esse clamant ». Op. cit. p. 63.

(2) Op. cit. vol. II, p. 2.

con troppa fiducia un argomento di simil genere. Perchè se Suetonio non reputò di distinguere Quinto da Marco, per essere cosa universalmente manifesta che il correttore fu Quinto; quasi verrebbe in capo di chiedere come mai per questa medesima causa non fosse lasciata addietro ogni notizia non dico dell'emendazione, ma almeno dell'emendatore.

A provare che il poema fu corretto da Quinto, anche si osservò non essere in Marco tanto minuta conoscenza della dottrina d'Epicuro, quanto sarebbe da supporre, caso che egli si fosse travagliato effettivamente in quella correzione (1). Perchè nel dialogo intorno alla « Natura divina » Cotta mette fra le sciocchezze degli Epicurei, prese a prestito da Democrito, pur questo, che si producano entro noi le immagini delle cose per sottili simulacri, i quali si stacchino da esse cose medesime; quando si offrono allo spirito nostro, e tosto che piaccia a noi stessi, le immagini di uomini, luoghi, città, che non vedemmo in alcun tempo, e, che è più, persino di ciò che, come Scilla e la Chimera, mai non esistette, nè mai potè per verun modo esistere (2). Invece Lucrezio nel non breve passo (3) riguardante il formarsi delle immagini nella nostra mente, espone e s'ingegna di spiegare, come meglio sa, i fatti che saranno opposti da Cotta a C. Velleio. Quanto si è più specialmente alla creazione, entro la fanta-

(1) Woltjer, Lucretii philosophia cum fontibus comparata, p. 7.
(2) I, 38, 107 - 108.
(3) IV, 720, ss.

sia umana, di mostri che nè vissero mai, nè oggi vivono, egli non pensa affatto che alcuna immagine possa derivarci da loro; sì bene reputa che, errando per l'infinito spazio, in numero infinito, simulacri di cose; allorchè di più forme, venutesi ad incontrare, se ne faccia una sola, abbia nascimento l'immagine del mostro : come quella del Centauro, che non parte da alcun vero animale, ma è l'unione e fusione di due simulacri, l'uno di un uomo, l'altro di un cavallo.

Senonchè dalle parole di Cotta con soverchia prestezza si è voluto inferire che avesse Cicerone scarsa notizia di quanto era stato scritto da Lucrezio. Conveniva ricordare che nella disputa di contrarie opinioni non sempre accade che dall'avversario sia tenuto conto di quello che può giustificarle; non di rado elle pigliandosi disgiunte da ogni restrizione e spiegazione, come più agevolmente confutabili e meglio atte ad essere volte in riso. Il che se vediamo verificarsi in ogni tempo ed in molti, oserei quasi dire che con certa frequenza si verifica in Cicerone, ben altro che alieno dall' accomodare, nella controversia in cui siasi messo, la sentenza che combatte per falsa alla direzione e portata del suo dardo. Che se non si voglia pensare ciò in questo luogo, è tuttavia lecito intendere non già che Cicerone in quanto alle cose circa le quali muove appunti Cotta, mai non sapesse l' avviso di Epicuro e di Lucrezio; ma che ora si trovasse di avere dimenticato quello che un tempo non ignorava. Dieci anni, sembra, erano decorsi dalla emendazione del poema, quando fu scritto il dialogo della « Natura divina », e le questioni

intorno al generarsi delle immagini costituiscono un punto affatto secondario e speciale della filosofia d'Epicuro. A ogni modo non è alieno avvertire che anche qui non si è cercato di confermare con alcuna propria e speciale ragione la congettura che Quinto correggesse il poema Lucreziano; ma che è posto a favore di tale congettura un argomento il quale si reputa essere contro la credenza, poco meno che universale, che il correttore fosse Marco. Onde l'opinione che nelle parole di Gerolamo sia indicato Quinto è da rifiutare completamente.

Il Munro ha combattuto l'idea del Lachmann, perchè gli piace di conservare al grande oratore il merito di aver fatto qualche cosa pel poema della « Natura ». A lui non pare che vi abbia sufficiente ragione per sostenere il contrario. M. Tullio, egli osserva, non era particolarmente occupato nel tempo che fu dopo la morte di Lucrezio. Poca stima, è vero, faceva della dottrina di Epicuro; nondimeno avea rapporti di buona amicizia coi capi della setta Epicurea sì di Grecia e sì di Roma. Dove anche non avesse per nulla conosciuto Lucrezio, bastava una parola di Memmio o di Attico a fargli assumere l'ufficio di correttore, quando vi fosse stato bisogno di questo per la pubblicazione del poema (1).

In vero io non sono gran fatto persuaso della facilità con la quale Cicerone si sarebbe risoluto di prendere sopra di se il negozio dell'emendare. Altra cosa è contar fra i propri amici i rappresentanti della dottrina

(1) Op. cit. vol. II, p. 3.

di Epicuro; altra rendere a questa, col diffonderne ovunque la notizia e le idee, il più segnalato dei servigi. Inoltre il poema di Lucrezio non è una serena esposizione di quanto insegnò Epicuro sopra l' universo e l'anima umana: è un'opera di combattimento, indirizzata a far proseliti, la quale, appunto per conseguire questo fine, si riveste delle bellezze e delle grazie della poesia (1). Anche ciò mi è avviso che avrebbe dovuto aver la sua buona parte in dissuadere Cicerone dall'occuparsi di quel poema. E mettiamo vicino un istante il poeta che bandisce gl'insegnamenti di Epicuro e colui che con la sua opera di emendazione avrebbe singolarmente concorso a divulgarli e a renderli efficaci. Lucrezio, non è chi l' ignori, inneggia al suo maestro con entusiasmo. L' ha in conto di un dio, anzi è fermamente persuaso che nessuna divinità abbia mai giovato agli uomini al pari di lui (2). Oltre a ciò è pieno d' ammirazione per la natura, scoperta e tratta in luce da Epicuro. Il pensiero che egli ha facoltà di volgere lo sguardo dove che sia, di contemplare tutto che sotto i suoi piedi accade pel vuoto, più non essendo la terra di ostacolo, gli mette nell' anima piacere divino e insieme orrore:

His ibi me rebus quaedam divina voluptas
Percipit atque horror, quod sic natura tua vi
Tam manifesta patens ex omni parte retecta est.
III, 27 ss.

(1) I, 936 ss. e IV, 11 ss.
(2) V, 14 ss.

Cicerone all'incontro si maraviglia che vi abbiano filosofi i quali ammirino il conoscere la natura, porgano grazie smodate a chi trovò esso conoscere, e quello venerino come dio. Per lui ciò non è altro che insolenza (1). Nel giudizio ora addotto, con molta ragione si è ravvisato un aperto accenno a Lucrezio. Ma quando anche Cicerone , così scrivendo, non abbia avuto la mente in particolar modo a lui, è certo che questi all' ultimo si trova compreso in quella sentenza un po' generale, e condannato come filosofo insolente e uomo di non temperato giudizio. Che la disposizione d' animo di M. Tullio possa di leggieri accordarsi col servigio che sarebbe stato fatto da lui a favore di Lucrezio, massime quando questo servigio non consisteva se non in recar vantaggio a quell'opera, dalla quale è assai verisimile che fosse cagionata così fatta disposizione, non è, per mio parere, facilmente ammissibile.

E usciamo dai confini dei principii e delle opinioni filosofiche. È stato rilevato dal Munro che nel poema di Lucrezio sono imitazioni dalla versione dei Fenomeni d' Arato, compiuta da Cicerone al tempo della sua giovinezza (2). Il che può in qualche modo dar segno che Lucrezio attribuiva all'opera giovanile del sommo oratore molto più che ella non meritasse, o anche, se piace, che questi era avuto da lui, quanto all' arte dello scrivere, in singolar pregio. Ma che faccia testimonianza di alcun sentimento di

(1) « Soleo saepe mirari non nullorum insolentiam philosophorum, qui naturae cognitionem admirantur, eiusque inventori et principi gratias exsultantes agunt eumque venerantur ut deum ». Tusc. I, 21, 48.

(2) Op. cit. vol. II, p. 3.

Cicerone verso il grande poeta, non è anche da immaginare. Ora, tutto visto e ponderato, è mia opinione che l'animo di M. Tullio fosse non poco alieno da Lucrezio, oltre che pel dissenso nelle cose concernenti la filosofia, per altri rispetti. Non è dubbio che su un punto capitalissimo delle lettere, che è quello della lingua, l'avviso dell'uno era affatto contrario al sentire dell'altro; perchè Lucrezio si duole ripetutamente della insufficienza e povertà dell'idioma latino in comparazione del greco (1); laddove Cicerone non pure è lontano dal credere la sua lingua inferiore alla greca, ma la proclama senza punto esitare più ricca (2). La quale discordanza di giu-

(1) I, 136. I, 830. III, 218.

(2) « Ita sentio et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam Graecam ». Fin. I, 3, 10. Cf. Fin. III, 2, 5: « Saepe diximus, et quidem cum *aliqua querela* non Graecorum modo, sed eorum etiam, qui se Graecos magis quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores ». Cicerone, quando gli viene l'opportunità di osservare che il vocabolo latino è più adatto e appropriato di quello greco, fa uso di essa con manifesto compiacimento. Così scrive nel terzo libro delle Tusculane (5, 10): « Multoque melius haec notata sunt verbis Latinis quam Graecis, quod aliis quoque multis locis reperietur ». E poco più sotto (10, 23): « Hoc propemodum verbo Graeci omnem animi perturbationem appellant..... Nos melius ». Una volta dice che la lingua greca è più ricca della latina; ma forse non senza ironia e certo volendo mettere in chiaro che ciò non ostante i Greci esprimono poco esattamente con un sol termine due cose diverse, « dolor » e « labor », le quali i Latini significano bene con due diverse parole (Tusc. II, 15, 35). E nondimeno, quasi a compensarsi della concessione che ha fatto, questo rimprovero indirizza indi subito alla Grecia come ad arrogante e pretenziosa: « O verborum inops interdum, quibus abundare te semper putas, Graecia! ».

dizi apparisce anche più considerevole, se ci richiamiamo un po' alla memoria la questione, che si agitava a que' giorni, in proposito segnatamente degli scritti di filosofia, dedotti in gran parte o addirittura traslatati dal greco. Negavano alcuni che mettesse conto di porre il tempo e l'opera in fare latine e, fatte che fossero, di leggere le scritture greche; come quelle che era possibile di conoscere e studiare nella lor lingua. Cicerone per propria difesa davasi cura di recare a notizia de' suoi concittadini che egli non traduceva soltanto, ma aggiungeva di suo il giudizio e la composizione (1); sovra tutto sperava ampio e benevolo apprezzamento di ciò che faceva, e diligenti lettori ai libri che veniva scrivendo, dalla eleganza e bellezza del dettato (2). Ma se ritenevasi che il latino fosse veramente povero e non sufficiente di ridare la gagliardia e finezza e abbondanza del greco; non mi persuado che l'opinione sfavorevole sopra la lingua non tornasse, e non si reputasse tornare, un po' in danno dello scrittore (3). Per modo che con la questione che si potrebbe

(1) « Nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus ». Fin. I, 2, 6.

(2) « Sed ex eo credo quibusdam usu venire, ut abhorreant a Latinis, quod inciderint in inculta quaedam et horrida, de malis Graecis Latine scripta deterius. Quibus ego adsentior, dum modo de iisdem rebus ne Graecos quidem legendos putent. *Res vero bonas, verbis electis graviter ornateque dictas*, quis non legat? ». Fin. I, 3, 8.

(3) Difatti alla sua versione delle due arringhe, fra loro contrarie, di Eschine e Demostene, Cicerone sapeva essere avverso tutto un genere di lettori, di coloro che trovavano il greco di gran lunga migliore del latino. Chè ciò egli scrisse nel preambolo a quella versione: « *Huic*

chiamar letteraria, era congiunta alcuna cosa la quale toccava, come a dire, la persona stessa di Cicerone.

Tuttavia so bene quello che è facile opporre. Il diverso concetto circa la propria lingua, non è stato causa che Cicerone si astenesse da certe amicizie o meno caldamente le coltivasse. E, volendo allegare un esempio, Catone, il quale, se nel discorso a favore di Murena fu per la sua rigidezza stoica lepidamente deriso, in altre scritture e vivo e morto ebbe altissime lodi dal grande oratore; nel trattato sopra il sommo bene e il sommo male, dichiara apertamente che egli è nel numero di coloro che reputano povera la lingua latina (1). Ma qui non meno dell' obbiezione è agevole la risposta. Anche nell'antichità il consentire nelle cose politiche o il proprio vantaggio di ciascheduno il più delle volte faceva che non fosse tenuto conto di particolari dissensi. Oltre a ciò nelle questioni di letteratura come di filosofia non sogliono condursi gli uomini di un modo stesso verso coloro che fanno professione di filosofi e di letterati, e verso quelli che solo per diletto e coltura del proprio animo bevono alcun poco al gran fonte della sa-

labori nostro duo genera reprehensorum opponuntur. Unum hoc: Verum melius Graeci ». E Cicerone, perocchè questa volta stavano di fronte non solamente le due lingue, ma l'ingegno e l'arte dei due famosi oratori greci, vissuti da lunga pezza, e di lui medesimo ancor vivo e sottoposto al giudizio dei periti non meno che degli imperiti, si difende, lasciato il greco e solo considerando il latino, con rivolgere a coloro che lo riprendevano la domanda seguente: « *Ecquid possint ipsi melius Latine* ». De opt. gen. or. VI, 17.

(1) « Quod nobis in hac inopi lingua non conceditur; quamquam tu hanc copiosiorem etiam soles dicere ». Fin. III, 15, 51.

pienza e della poesia. Perocchè nel caso di opinioni diverse e contrarie, di solito si mostrano così non curanti o poco esigenti con gli uni, come con gli altri sono avveduti e inflessibili.

Anche mi sembra che col differente ed opposto avviso circa la lingua latina si accompagni un'altra e assai notabile discrepanza. Non è dubbio che Cicerone mette il latino sopra il greco, avanti tutto per quel sentimento di romanità, vivissimo nell'animo di lui, il quale gli faceva sentenziare, di sicuro non senza qualche offesa del vero, che i Latini in ogni parte della vita sì privata e sì pubblica, tanto materiale quanto morale, avevano per se medesimi trovato con più saggezza dei Greci quello che loro occorreva, o migliorato le cose che si fossero risoluti di prendere da essi (1). L'ammirazione, piena d'entusiasmo, che ha Lucrezio per il genio e la dottrina greca è superiore senza controversia a ogni orgoglio, a così dire, nazionale e personale. Di se, ragguagliato a Epicuro, egli esprime cose che Cicerone dell'ingegno e sapere suo non avrebbe neppur pensato, anche quando l'avesse messo a confronto con la più eletta e dotta mente dei Greci. Perchè Lucrezio, non pago di confessare che, come le api vanno pei fioriti boschi tutto libando, così egli tutti desume i detti aurei, e degni di vivere in ogni tempo, del suo maestro (2), chiama se rondine, cigno Epicuro; se capretto dalle tre-

(1) « Meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis, fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent ». Tusc. I, 1, 1.

(2) III, 10 ss.

mule membra, Epicuro cavallo di gagliarde forze (1). Da ultimo, e benchè non prenda io diletto in immaginare gelosie e risentimenti, dei quali non ci è pervenuta notizia, quasi penso che a Cicerone, che così di frequente si dà merito da se stesso di avere promosso in Roma e allargato, quanto era appena possibile, gli studi filosofici e la cultura, non andasse troppo a' versi l'affermazione di Lucrezio, fatta con certa solennità, che primo fra i primi egli portava a conoscenza di tutti il meglio della sapienza greca. In somma, dove alcuno ha supposto che Cicerone e Lucrezio vivessero uniti da reciproca amicizia, io, quanto più guardo dentro nelle opinioni e nei sentimenti dell' uno e dell' altro, tanto meno probabile trovo che Gerolamo, anche per ciò che si attiene all'emendaziene del poema, abbia narrato il vero.

Che l' opera dell' emendatore, se questa ci fu, si riducesse presso che a niente, sembra che non sia temerità pensare. A Vario e Tucca Augusto commise di correggere il poema di Virgilio, con la espressa condizione di nulla aggiungere e solamente di rimuovere quanto vi si conteneva di superfluo. Può ragionevolmente credersi che anche il superfluo giudicasse doversi lasciare colui che si tolse la briga di provvedere all'edizione del poema Lucreziano. Perchè come mai non furono messi da parte tanti luoghi ripetuti, e, anzi tutto, come non cadde in pensiero di levar via una volta i venticinque versi che si leggono sulla fine del libro primo e sono a un tempo introduzione al libro quarto? Chè questo passo, magnificandovi

(1) III, 6, ss.

il poeta il suo soggetto, e manifestandovi lo scopo al quale tiene fisso lo sguardo, e accennandovi all'arte che segue, e tutto ciò con accento di grande entusiasmo, s'imprime nell'animo di chicchessia anche a una rapida lettura; di tal guisa che al principio del libro quarto bene incontra di ricordare che esso fu letto di già in altro luogo. Di che io non voglio nondimeno servirmi come di argomento per escludere che Cicerone fosse scelto a correttore ed editore del poema. Egli, messosi all'opera, potrebbe avere stimato di mandar fuori quanto avea scritto Lucrezio e nella forma stessa che questi era riuscito a dare ai suoi versi: nel giudizio del pubblico avrebbe pur sempre in certo modo esercitato l'ufficio di correttore (1). Piuttosto io non veggo perchè simile ufficio si sarebbe affidato a lui. È agevole dire che Lucrezio, come quegli che aveva in grande concetto Cicerone, è possibile che avanti di morire significasse il desiderio che da esso fosse emen-

(1) Poichè l'emendare si ridusse poco meno che a niente, l'osservazione del Forbiger (*De T. Lucretii carmine a scriptore serioris aetatis denuo pertractato*, p. 6), che non è verisimile che Cicerone abbia emendato il poema di Lucrezio, non trovandosene fatto cenno di sorta nè nelle lettere nè in alcuna altra sua opera (il quale argomento ho sopra taciuto, perchè non mi è parso più serio dell'altro, medesimamente addotto dal Forbiger, *Lucr. Praef.* p. 26, che M. Tullio, alieno dalla poesia, non avrebbe potuto correggere il poema della « Natura »), si mostra infondata anche senza l'avvertenza del Bergk (*Ciceronis de Lucretio iudicium*, p. 5), che molte lettere di Cicerone non ci sono pervenute. Perciocchè se da una parte questi ha in costume di esaltare ciò che fa o dice, dall'altra non sembra che una emendazione come quella del poema di Lucrezio gli avrebbe offerto facile occasione di vanto.

dato e pubblicato il poema (1): occorre vedere, quando pure paia convenevole ristringere il discorso a così fatto desiderio, quanto la manifestazione del medesimo sia conforme a ragione. Perocchè io non mi so rendere certo che Lucrezio, il quale, come con ardore straordinario insegna e sostiene la sua dottrina, così non è in alcun modo tollerante verso le opinioni e le credenze degli altri, abbia proprio voluto mettere l'opera sua nelle mani di colui che egli avrà giudicato, se piace, scrittore sommo e non paragonabile affatto con alcuno, ma doveva conoscere per grandemente contrario alla filosofia da se professata. Il timore che dell'animosità verso la dottrina epicurea non avrebbe saputo sempre trionfare l'equanimità del correttore, per quanto Lucrezio voglia essere immaginato d'indole ingenua e poco esperto del pensare e dell'agire degli uomini, non è quasi da supporre che non gli nascesse nel cuore. Poi a lui senza fallo doveva presentarsi vivissimo il dubbio che Cicerone fosse mai per indursi a soddisfare un voto, che poteva perfino essere giudicato strano. Io per me credo, che massime nel recare a un desiderio dello stesso Lucrezio l'emendazione che si pretende, si abbia la mente molto più alla veste letteraria del poema, che alla sua sostanza filosofica. Invece, per confessione di Lucrezio medesimo, la veste letteraria è il miele che fa dolce l'orlo del vaso, il quale altro non accoglie che il farmaco dei mali, al gusto poco gradito. All'ufficio che è attribuito a Cicerone ricercavasi con ogni preferenza, come nessuno ignora, un amico. E per verità al-

(1) Munro, op. cit. vol. II, p. 3.

l'amicizia si soleva commettere l'emendare opere di uomini o trapassati o ancor vivi. Cicerone, a correggere e pubblicare i suoi libri, si giovò dell'ingegno e dell'opera di Attico. Quinto fece capo per l' emendazione ed edizione dei suoi Annali allo stesso fratello Marco (1). Vario ebbe da Augusto l'incarico di volgere le sue cure all'Eneide, meno, come sembra, pel proprio merito di poeta, che in contemplazione dell' amicizia onde era stato legato a Virgilio. Difatti già questi, avanti di partire d'Italia, secondo il racconto di Donato, aveva commesso a lui di gettare nel fuoco l'Eneide, in caso che a se fosse incolto alcun male: al qual fine per certo non si richiedeva ingegno nè dottrina. Il libretto di Persio, ritoccato leggermente da Cornuto suo maestro, fu, secondo che riferisce Probo, edito da Cesio Basso, il quale era, come nota il Munro (2), il più antico degli amici del giovane poeta.

E per tanto sarebbe davvero da maravigliare che il poema della « Natura » fosse stato affidato alla tutela di Cicerone, di pensare e sentire così diverso e disgiunto da Lucrezio, piuttosto che a quella di Memmio, addirittura epicureo o molto proclive ad accogliere i principii di Epicuro, fastidioso delle lettere latine e ammiratore delle greche (3); onde e riesce assai verisimile che gli tornassero accette le grandi e calde lodi che fa Lucrezio della sapienza greca, ed è ragionevole credere che egli

(1) Ad Att. II, 16, 4.
(2) Op. cit. vol. II, p. 4.
(3) Cic. Brut, LXX, 247.

convenisse interamente con lui, quanto al giudizio intorno alla lingua latina. Anzi il poema ed era stato preso a scrivere per Memmio e a Memmio era indirizzato: inoltre nel famoso inno a Venere, che è quanto dire nel luogo forse più memorabile di tutti e sei i libri, è espresso, ancorchè in poche parole, così fatto elogio della gente Memmia, che non sarebbe facile pensarne altro maggiore (1). Di maniera che a Memmio, che, essendo grandemente amico di Lucrezio (se almeno può giudicarsi dall'amicizia che questi ha per lui), era atto in singolar modo a emendare e pubblicare il poema della « Natura », tale pubblicazione non poteva non essere argomento di vivo desiderio; quando si abbia rispetto all' onore che dal mentovato elogio gli sarebbe venuto.

Nè Memmio, se anche avesse stabilito all'ufficio dell'emendare assai ampi confini, era uomo al quale bisognasse l'aiuto di alcuno. Perchè quantunque nel luogo del «Bruto», ove si discorre di lui, ci sia egli rappresentato per talmente neghittoso da pesargli la fatica non pure del dire, sì anche, del pensare; gli è tuttavia data lode di arguto nei concetti e di soave quanto alle parole. Con che non voglio dire che il poema fosse proprio riveduto e mandato fuori da Memmio: voglio dire e dico che non s'intende come nel tempo, che egli era ancor vivo, e non peranco esiliato, si ricorresse a Cicerone (2). Per la scelta del quale, questo è

(1) I, 26, ss.

(2) Se alla notizia della vita di Lucrezio potè nuocere l'esilio di Memmio (v. p. 30), questi nondimeno avrebbe avuto bene il tempo per attendere alla pubblicazione del poema della « Natura ». Chè, mentre la

ben vero, una ragione si adduce. Egli in fondo avrebbe dovuto solamente gettare un'occhiata sul poema: i suoi copisti o quelli del grande stabilimento di Attico, avrebbero fatto il resto o il più, per non dire tutto: a Cicerone in ultimo non si domandava se non l'autorità del nome (1). E questo, più che altro, io sono lontano dal ritenere per vero. Atteso le idee e i sentimenti di M. Tullio, a lui doveva saper male non tanto di dare al poema il suo tempo, quanto di aggiungergli credito. Discuterne i pregi col fratello Quinto e riconoscerli in alcun modo, massime, il che vuole essere notato, non per iniziativa propria, ma in risposta a ciò che gli è stato scritto, e, benchè non sappiasi con certezza quale sia l'intero senso del suo famoso giudizio, per attenuarli, come pare, piuttosto che per accrescerli, è cosa che si capisce senza fatica: ma procacciargli importanza col proprio nome, è faccenda di gran lunga diversa (2).

morte di Lucrezio si stabilisce essere accaduta il dì 15 ottobre del 55, Cicerone in una sua lettera al fratello (III, 8, 3), scritta in sul finire di novembre dell'anno 54, dice che Memmio ha posto la sua speranza, di ottenere il consolato, nell'andare di Cesare in Roma (si confrontino le seguenti parole: « Memmius in adventu Caesaris habet spem » con queste altre parole di un' altra lettera medesimamente indirizzata a Quinto: « Consules comitia habere cupiunt; rei nolunt et maxime Memmius, quod Caesaris adventu se sperat futurum consulem ». III, 2, 3). Anzi Cicerone, scrivendo a Memmio stesso, già esule, al principio di luglio del 51, così parla dell'esilio, come di recente disgrazia: « iniuria quam accepisti dolore me afficeret, sapientia tua, qua fers iniuriam, laetitia». Ad fam. XIII, 1, 1.

(1) Munro, loc. cit.

(2) Quantunque io non voglia trattare per esteso la questione che

Credasi pure, contrariamente a ciò che ho detto più sopra, che a lui dispiacesse in Lucrezio soltanto la filoso-

riguarda il passo della celebre lettera di Cicerone, ricordata anche più addietro (p. 28), tuttavia non giudico fuori di proposito di toccarla brevemente. Così dice Marco a Quinto: « Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae tamen artis ». Che attendendo soltanto al senso del vocabolo *tamen*, sia lecito conservare, come vuole il Braun *(Lucretii de atomis doctrina,* p. 2), il testo dei codici, a me sembra certo, in quanto che (senza la necessità di pensare, ciò che per vero trovo pigliato un po' da lontano, quello che pensa il Munro, op. cit. vol. II, p. 17, che forse Cicerone, avendo l'animo all'arte di che menavano così gran vanto i poeti nuovi, intendesse dire che in Lucrezio era non pure l'ingegno d'Ennio, sì anchè l'arte dei detti poeti) non sarebbe alieno immaginare che il sommo oratore, correggendo e compiendo in qualche modo il giudizio del fratello, dicesse che nel poema della « Natura » si offeriva, come egli aveva notato, bella prova d'ingegno, ma eziandio di buona arte. Onde, a ritenere attribuita a Lucrezio la doppia lode dell'ingegno e dell'arte, non fa punto di bisogno la mutazione, approvata anche dal Munro, di *tamen* in *etiam*. Però, a tacere di altro, non istimo per veruna guisa, tenuto conto delle cose già sopra discorse, che M. Tullio avesse l'animo disposto ad accrescere e ampliare il giudizio, certamente favorevole, di Quinto. La massima parte degli editori e dei critici, tanto antichi quanto moderni, fanno, per l'ordinario ponendo *non* o avanti a *multis* o avanti a *multae*, che Cicerone appunti il poema Lucreziano o di poca arte o di poco ingegno. Che sieno da lui negati i lumi dell'ingegno non pare gran fatto verisimile, e il Munro (ivi, p. 18) con molti e buoni esempi ha osservato al Lachmann, il quale si dava a credere essere stata opinione di M. Tullio che a Lucrezio mancasse la facoltà propria di Ennio e di Accio, d'istruire dilettando e di correggere i costumi commovendo gli animi, che nella epistola Ciceroniana l'ingegno, di cui si parla, è il genio. A me pare molto probabilè che a Lucrezio sia negata l'arte, quando però in essa non s'intenda la forma artistica; ma, come si esprime il

fia, di cui era seguace, e che per alcuna considerazione, la quale ciascuno può fingersi come vuole, fosse egli pronto a far sacrificio de' suoi sentimenti di filosofo: ma nell' avversione di M. Tullio alla dottrina di Epicuro è da aver l' occhio all' animo non pure del cultore della filosofia, sì anche, e specialmente, di colui che aveva consacrata tutta la vita alla difesa delle cause nel foro e ai bisogni e al governo della sua patria. A C. Trebazio, che si era fatto epicureo, Cicerone, motteggiandolo leggiadramente, cerca di dimostrare che la singolare milizia, nella quale e' si è messo, gli toglie di più attendere alle cause civili e alle faccende di governo (1).

Giussani in una sua recensione (Bollett. di filolog. class. N. 1) di un diligente scritto di G. Castellani, relativo a Lucrezio (*Qua ratione traditum sit M.T. Ciceronem Lucretii carminis emendatorem fuisse*, 1894), la tecnica dialettico-retorica; in modo che questo, a riferirlo con le parole medesime del Giussani, sarebbe il giudizio di Cicerone: « Ci sono splendori di poesia, ma quanto alla discussione filosofica non c'è abbastanza l'arte di ben disporre, collegare e sviluppare l'argomentazione». Ma se io ho per assai ragionevole tale interpretazione, non posso dire che ella per me sia certa e sicura in ogni suo particolare. Perchè nel luogo Ciceroniano dopo il vocabolo *artis* venendo queste parole, evidentemente corrotte, *sed cum veneris virum te putabo, si Salustii Empedoclea legeris, hominem non putabo*, non so dar torto al Munro il quale è di avviso che da così fatta corruzione dipenda l'oscurità di ciò che è detto dell' ingegno e dell' arte; benchè dalla sua congettura *(multae tamen artis* esse *cum inveneris, virum te putabo; si* ctt.) non apparisce pienamente la giustezza del confronto fra l'*Empedoclea* di Sallustio e la *Natura* di Lucrezio.

(1) « Sed quonam modo ius civile defendes, cum omnia tua causa facias, non civium? Ubi porro illa erit formula fiduciae: UT INTER

Donde si scorge, che quando bene M. Tullio avesse avuto virtù di vincere le ripugnanze proprie, a lui cittadino e uomo di stato era come una necessità astenersi da quello che fosse potuto parere pubblica attestazione di deferenza alle massime di Epicuro.

Ma lasciamo le considerazioni che riguardano più particolarmente, per così dire, la convenienza della cosa, e vediamo da che argomenti si reputi confermata la notizia di Gerolamo.

Nel febbraio del 54, e forse il dì 13, Cicerone scrive al fratello Quinto il suo giudizio intorno a Lucrezio. Perocchè è opinione comune, come ho già avvertito, che questi uscisse di vita il dì 15 di ottobre dell'anno 55, se ne inferisce che il detto giudizio fu pronunciato quattro mesi da che il poeta era morto. Non sembra possibile al Munro che dopo sì breve tempo i due Ciceroni si trovassero di aver già letto e studiato il poema, quando o l'uno o l'altro (e, secondo quello che pensa il Munro stesso, conviene intendere Marco) non ne avesse curata la pubblicazione (1).

Il ragionamento non ha la solidità che si ricercherebbe. Il poema di Lucrezio non è troppo esteso; oltre a ciò non ricevette dall' editore, come si è visto, una vera e propria emendazione. Dunque non pare si richie-

BONOS BENE AGIER OPORTET? quis enim bonus est, qui facit nihil nisi sua causa? Quod ius statues COMMUNI DIVIDUNDO, cum commune nihil possit esse apud eos, qui omnia voluptate sua metiuntur? Quomodo autem tibi placebit IOVEM LAPIDEM iurare, cum scias Iovem iratum esse nemini posse? ». Ad fam. VII, 12, 2.

(1). Op. cit. vol. II, p. 2.

desse molto di tempo, perchè ne fossero trascritte alcune copie; massime se si pensa che la trascrizione di libri latini non era negozio, a dir vero, difficile. Cicerone aveva i suoi copisti: quelli di Attico, in grande numero e addestrati da lui medesimo, fornivano volumi alle biblioteche di coloro che fossero stati disposti di spendere per ciò con larghezza il proprio denaro. Anche è da avere innanzi al pensiero l'autorità, senza dubbio altissima, segnatamente di M. Cicerone. L'editore di un'opera di letteratura o di filosofia non doveva, sembra, tardar troppo ad appagare il desiderio, che quegli avesse manifestato, di prendere notizia di tale opera. Quinto poi, legato di Cesare in Gallia e Brettagna nell'estate del 54 (1), e assente da Roma nel febbraio o anche nel gennaio del medesimo anno (2), avea forse modo di procacciarsi da se stesso una copia del poema di Lucrezio, se questi era morto fin dall'ottobre del 55. Tuttavia, dove Quinto nei quattro mesi che corrono fra la detta morte e il dì che Marco gli rispose intorno alla qualità della

(1) Cf. ad Qu. fr. II, 12, 1 e 3. 13, 1 e, più specialmente, per rispetto alla Brettagna, ad Qu. fr. II, 15, 4, ad Att. IV, 18,5.

(2) La lettera di Cicerone, ove è contenuto il noto giudizio sopra Lucrezio, scritta, come si pensa e dissi, il 13 febbraio, comincia così: « Epistolam hanc convicio efflagitarunt codicilli tui; nam res quidem ipsa et is dies, quo tu es profectus, nihil mihi ad scribendum argumenti sane dabat; sed, quemadmodum, coram cum sumus, sermo nobis deesse non solet, sic epistolae nostrae debent interdum alucinari ». Dalla menzione del giorno che partì Quinto, e anche un po' dal desiderio espresso da Marco, che non abbia a venir meno tra loro fratelli quel conversare che fanno quando stanno vicino, sembra potersi desumere che Quinto trovavasi lontano da Marco da breve tempo.

poesia Lucreziana, fosse stato sempre fuori di Roma; non iscorgo perchè o dal fratello o da altri non avrebbe potuto ricevere una copia del poema per tempo, ed esprimere il suo parere su questo, avanti alla fine dei quattro mesi indicati. Nè il ragionare che ebbe luogo tra i due Ciceroni sopra il valore di Lucrezio è prova che avessero entrambi fatta una lettura diligente e compiuta dell' opera di lui. Intorno a Quinto, la cui epistola non ci è giunta, è prudente astenersi da qualsivoglia sentenza: Marco però a quel suo giudizio rapido e alquanto generale potè venire anche dopo aver letto ed esaminato talune parti del poema, e il resto, per così dire, solamente veduto.

Ma tale poema, affinchè Marco e Quinto ne parlassero fra loro, nè anche era di bisogno che fosse stato già edito. A sostenere una falsa congettura, che Cicerone ne correggesse soltanto una parte, ed essendo per anco in vita l' autore (mentre Gerolamo con parole che non lasciano luogo a dubbio discorre di correzione dopo la morte di lui), è stato avvertito, in proposito del giudizio di M. Tullio, e che il plurale *poemata*, per significare una sola e grande opera di poesia, non pare conforme all' indole e alla consuetudine del latino, e che *poema*, chi ne segua il senso fondamentale, notato nel lessico del Forcellini, indica porzione di opera (1). Ora, benchè questo vocabolo, come si rileva anche dal detto lessico, sia stato talvolta adoperato a desi-

(1) Polle, Die Lucrezliteratur seit Lachmann und Bernays., Philol. XXV, p. 499-500.

gnare scritture poetiche di notabile estensione—e, se è vero, ciò che si crede (1), che con queste parole, rivolte a Varrone, *Varium et elegans omni fere numero poema fecisti* (2) sono designate le sue satire Menippee, tale nome comprendeva ben centocinquanta libri di cose scritte altre in versi altre in prosa—; nondimeno è certo che, quando Cicerone avesse inteso di parlare di tutto quanto il poema di Lucrezio, non si sarebbe servito del plurale *poemata*. Cosicchè per me è indubitato che egli ha avuto riguardo non all' opera intera, ma ai singoli libri, onde ella si componeva. Il che non può essere senza ragione. Ed io non mi stupirei che questa fosse riposta nel fatto che non si prendesse conoscenza, almeno da alcuni, di tutti quanti i libri del poema nel medesimo tempo, dopo la morte dell'autore; ma di taluni in varie congiunture, quando egli era vivo. La qual cosa intendesi agevolmente, se facciamo conto che, come ciascun libro veniva scritto, fosse dato a leggere a Memmio. Perchè niente esclude il pensare che, passati i diversi libri da questo ad altri, se ne deducessero più copie e che una ne capitasse anche alle mani di Quinto o di Marco, o di ambedue. I primi tre libri segnatamente, salvo alcuni punti assai speciali, riprensibili quasi soltanto ove mettiamo a confronto le varie parti del poema fra loro, non si trovano per nessun riguardo in tale forma, che non potessero essere presentati alla lettura di poche prescelte persone. E se parte del

(1) Teuffel. Gesch. Röm. Lit. 1882, p. 273.
(2) Cic. Acad. Post. I, 3, 9.

poema era nota a Quinto e a Marco già prima, la circostanza della morte di Lucrezio, forse anco la notizia che l'opera di lui sarebbe stata tutta edita, non è incredibile che su questa chiamasse l'attenzione degli studiosi, e di lì avesse origine la breve ed epistolare discussione tra Quinto e Marco.

Che cosa impedisca di prestar fede a sì fatta congettura non so propriamente vedere. Non tengasi in alcun modo conto di poeti come Catullo, Tibullo, Properzio, Orazio e altri, i quali, mirando a compòrre poesie e libri di poesie, che sono da riguardare separatamente, e non come parti di opere più o meno ampie; di vero non si allegherebbero qui con profitto, quantunque niuno di loro abbia aspettato di licenziare al pubblico i suoi versi congiuntamente in una sola volta. Non sono però da mettere da canto altri scrittori. Le Metamorfosi di Ovidio, con tutto che gettate dall' autore sul fuoco nel momento che gli fu necessità partire per l' esilio, giunsero fino a noi solamente perchè, avendole egli date a leggere a qualche amico innanzi che ricevessero l'ultima mano, se ne erano estratte più copie. Nel quale proposito ha di sicuro molta importanza la causa, onde Ovidio fu mosso a distruggere l'opera sua. Chè non avendo egli soltanto preso in odio le muse per la grave disgrazia onde era colpito, ma anche non volendo che restasse traccia al mondo di una scrittura non portata a termine, e da lui giudicata rozza (1); dà chiarameute a vedere che egli non rifuggiva di far leggere agli amici

(1) « Vel quod adhuc crescens et rude carmen erat ». Trist. I, 7, 22.

quello che mai non avrebbe avventurato al giudizio del pubblico. Virgilio morì nell'anno 19 a. C. senza che l'Eneide fosse stata edita. Nondimeno già nell'anno 26 Properzio come la proclamava con solennità cosa maggior dell'Iliade, similmente aveva contezza, per così dire, del suo piano. Augusto poi, il che è anche di maggior peso, occupato lontano da Roma e dall' Italia nella spedizione contro i Cantabri, fin dall' anno 25 scriveva e riscriveva al poeta che gli mandasse una copia di tutta l'Eneide, o di una parte di essa. Non monta sapere se il desiderio dell'imperatore fosse o no soddisfatto; anzi ritengasi che non fosse, e che soltanto molto più tardi Virgilio leggesse dinanzi a lui, come dice Donato, cui siamo debitori di tale notizia, il libro secondo, quarto e sesto: qui basta rilevare che avanti alla pubblicazione dell'opera, quando ella forse era stata appena abbozzata, sembrava al tutto ragionevole che se ne facesse conoscere almeno una parte, e non ad un solo, come potrebbe credersi, chi consideri che il predetto desiderio fu espresso da Augusto, ma bene a molti, se si pensa, che questi era circondato da persone colte e versate nella poesia. Anzi Virgilio lesse all'imperatore il libro secondo, quarto e sesto, quando essi, come apparisce, a non dir altro, dai versi qui e qua non compiuti, richiedevano ancora studio e lavoro a essere stimati meritevoli di riportare l' approvazione dei critici. La stessa età di Lucrezio ci offre qualche fatto degno di nota, e nel suo più grande scrittore. Avanti tutto fu talvolta volontà di Cicerone che ciò che egli aveva scritto, prima che venisse pubblicato, fosse sottoposto, almeno in parte, al giudizio di persone

intelligenti. Così ad Attico era fatto obbligo di tener ben custodito il trattato sopra la « Gloria », per anco inedito; ma Salvio, se per caso gli fossero capitati buoni uditori, avrebbe dovuto leggerne alcuni luoghi, scelti innanzi, durante il banchetto (1). È anche noto che Cicerone formò il disegno di mutare la maniera di scrivere nella sua opera intorno alla «Repubblica », con tutto che ne avesse di già composti due libri, perchè Gneo Sallustio, il quale si era trovato presente alla lettura che era stata fatta di questi nel Tusculano, gli aveva detto che il discorso in bocca a lui stesso, uomo consolare e versato nei più grandi negozi del governo, sarebbe riuscito assai più autorevole, che in quella dell'Africano, di Lelio, di Filo e di altri personaggi del tempo antico (2). Inoltre Cicerone soleva affidare ad Attico i suoi libri, quando non avevano peranco ricevuta l' ultima mano; e diceva che in niun luogo meglio che presso lui gli era caro che fossero conservati (3). La qual cosa è meno notabile, stante l' amicizia, per certo insolita, dei due insigni uomini, come io credo, in se stessa; che per gl' inconvenienti che ne potevano derivare e talvolta ne derivarono. Chè,

(1) « *De gloria* misi tibi: custodies, igitur, ut soles, sed notentur eclogarii, quos Salvius bonos auditores nactus in convivio dumtaxat legat». Ad. Att. XVI, 2, 6. Insieme con questo luogo non sarà inutile leggere ciò che Cicerone dice ad Attico (XII, 4, 2) intorno all' elogio che si è assunto di scrivere, di Catone: « Non assequor, ut scribam, quod tui convivae non modo libenter, sed etiam aequo animo legere possint».

(2) Ad Qu. fr. III, 5 et 6, 1-2.

(3) Ad Att. XIII, 22, 3.

mentre qualunque scrittura di M. Tullio allora solo avrebbe dovuto comparire in pubblico, quando lo avesse consentito egli stesso e non fosse mancata l' approvazione di Attico (1); appunto per causa dei copisti di Attico, il quinto dei libri ne' quali sono esposte le varie dottrine filosofiche circa il bene e il male sommo si trovava in potere di Balbo, quantunque non offerisse peranco taluni mutamenti che vi era venuto facendo Cicerone (2). Col mezzo stesso Cerellia, donna assai dotta e accesa d'incredibile amore per la filosofia, avea potuto procurarsi della medesima opera non l'ultimo libro soltanto; ma, secondo che sembra, tutti e cinque (3). E come fossero facili da parte dei copisti gli abusi e le frodi, lo mostra anche la sospettosa vigilanza di Cicerone allorchè faceva copiare presso di se alcuna sua opera, che a lui non paresse matura per essere pubblicata. Perocchè, volendo egli persuadere Attico doversi recare ai copisti di lui e non ai propri la colpa che Cerellia possegga anzi tempo i libri ora nominati, adduce per argomento che, nel tempo che questi si copiavano a casa sua, egli stette sempre con gli occhi sopra gli amanuensi, e così

(1) « Dic mihi: placetne tibi primum edere iniussu meo? hoc ne Hermodorus quidem faciebat, is qui Platonis libros solitus est divulgare ». Ad. Att. XIII, 21, 4. « Scripta nostra nusquam malo esse quam apud te, sed ea tum foras dari, cum utrique nostrum videtur ». Ad Att. XIII,22,3.

(2) « Scripsit enim Balbus ad me se a te quintum *de finibus* librum descripsisse, in quo non sane multa mutavi, sed tamen quaedam ». Ad Att. XIII, 21, 4.

(3) « Mirifice Caerellia studio videlicet philosophiae flagrans describit a tuis: istos ipsos *de finibus* habet ». Ad Att. XIII, 21, 5.

fu lungi che essi facessero due copie dell' opera, che a fatica ne fecero una sola (1). Tuttavia neppure esclude che possa, come uomo, ingannarsi (2): cioè a dire ammette la possibilità che, non ostante il suo molto invigilare, non gli sia riuscito di sfuggire alla frode. In fine lo stesso proponimento di lui, che niuno dovesse avere que' suoi scritti i quali non fossero ancora venuti alle mani del pubblico, poteva non difficilmente andar soggetto ad alcuna ragionevole eccezione. Egli scrive ad Attico, il quale aveva stimato di giustificarsi del favore concesso a Balbo, che erasi indotto a muovere lamentanza della cosa, unicamente perchè gl' incresceva che la sua scrittura giungesse già vecchia a Bruto, cui era dedicata, e non corretta a Balbo; ma che riconosceva come ad esso Balbo fosse stata necessità usar cortesia (3). A Cesare poi mandò a leggere il suo poema intorno ai propri casi; avendo questo tuttavia bisogno di lavoro e di lima: tanto che e Cesare giudicò affrettata già parte del primo libro (4) e Cicerone poco appresso meditava d' introdurre un episodio nel libro secondo (5).

(1) Ad. Att. XIII, 21, 5.

(2) Ivi.

(3) « Balbo quidem intellegebam satfaciendum fuisse: tantum nolebam aut obsoletum Bruto, aut Balbo inchoatum dari ». Ad Att. XIII, 22, 3. Cf. XIII, 21, 4.

(4) Ad Qu. fr. II, 15, 5.

(5) Ad Qu. fr. III, 1, 24. Questa lettera è della fine di settembre dell'anno 54, mentre que la, ove è riferito il giudizio di Cesare, appartiene al.a fine di agosto dello stesso anno. Da una lettera, scritta in sul cadere di ottobre medesimamente del 54 (ad Fam. I. 9. 23) si ricavano

Per le quali cose, non mettendo affatto in dubbio che Lucrezio lasciasse inedito il poema, dico che è ben altro che senza fondamento la congettura che alcuni libri di esso poema fossero stati letti e conosciuti da parecchi, quando era in vita l'autore.

E se, guardando a tale conoscenza, per così dire, antica, mi sono avvisato di affermare essere verisimile che Quinto e Marco discorressero dell' opera di Lucrezio avanti che ella uscisse alla luce, ma quando questi più non viveva; ciò è stato perchè ho avuto rispetto all'opinione comune presso che a tutti, che la morte di Lucrezio sia da collocare piuttosto nell'anno 55 a. C., secondo la notizia di Donato, il quale riferisce essere lui morto l'anno medesimo che prese la toga virile Virgilio, che nel 50, giusta quanto ha lasciato scritto Gerolamo. Ove sembrasse conveniente il credere che Gerolamo non incorse in errore, narrando che Lucrezio, morto a quarantaquattro anni, nacque nel 94, e però che esso viveva ancora nel tempo al quale appartiene il breve giudizio di Tullio (del resto la coincidenza, notata da Donato, del morire di un grande poeta coll' entrare di un altro grande poeta nel numero dei cittadini, potrebbe forse muovere alcun sospetto); niun impaccio verrebbe

due cose, che Cicerone ha preso per partito di non pubblicare il poema sopra i suoi casi, e che ciò non ostante lo invierà a Lentulo, ove gli venga trovato alcuno cui poterlo affidare con sicurezza. Io nondimeno per questo non ho allegato anche l' esempio di Lentulo, perchè al mentovato partito Cicerone si è condotto per prudenza, atteso le cose esposte nel poema (v. lett. cit.), e non per alcuna considerazione concernente il valore letterario del medesimo.

alla supposizione, che per ciò Quinto e Marco fossero in grado di giudicare il poema della « Natura », perchè avessero pigliata contezza di alcune sue parti già da tempo in varie congiunture. Perocchè, se la circostanza della morte è probabile, come ho detto, che abbia dato occasione ai loro giudizi; non per questo è da escludere che i medesimi sieno derivati da causa diversa. Basta immaginare (ed è lecito immaginar anche altro) che a Quinto avvenisse di scrivere al fratello, proprio dopo avere alcuna cosa riletto del poema Lucreziano, per capire come egli entrasse a discorrere del valore di esso.

A confermare che Cicerone esercitò l'ufficio di emendatore, fu anche tirato in campo un luogo, che piacemi riportare per intero, di una lettera di Plinio. *Petis ut libellos tuos*, così scrive questi a Silvio Procolo, *in secessu legam, examinem an editione sint digni, adhibes preces, adlegas exemplum; rogas enim ut aliquid subsicivi temporis studiis meis subtraham, impertiam tuis; adicis M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse* (1). Parlasi qui di edizione: si discorre di esempio. È assai credibile, si conclude, che sia fatta allusione al poema di Lucrezio.

Non reca maraviglia che simile argomento, il quale è del Munro (2), abbia trovato presso taluni grande approvazione. Chè il medesimo alla prima sembra davvero conducente, e soltanto un po' di considerazione persuade che

(1) III, 15, 1.
(2) Op. cit. vol. II, p. 3.

alla lettera di Plinio non è da attribuire alcun peso. Perciocchè non so intendere che sia che in quell'esempio addotto da Procolo, e da Plinio lasciato al tutto nell'ombra, si abbia a ritenere che fosse indicato Lucrezio. Ometto che sarebbe un po' strana l' audacia di Procolo, il quale si fosse da se paragonato a così grande poeta, e nel momento che chiede un giudizio circa il valore de' suoi versi: perchè, non conoscendo noi in alcuna guisa i termini del confronto, si può congetturare che egli trovasse una frase atta ed acconcia a farlo agevolmente accogliere. Dove, poniamo, avesse in bel modo chiesta venia del comparare se, piccolo, con Lucrezio, grande; nè a Plinio nè ad altri sarebbe stata offerta occasione di biasimo. Ma ciò io voglio che sia posto in chiaro, che tra il libretto di poesie di Procolo, quali che ne fossero le virtù intime, e il poema della « Natura » è differenza grandissima. Di Lucrezio, morto, Cicerone avrebbe emendato ciò che gli fosse piaciuto; non essendogli stati prescritti, come è ragionevole supporre, i termini dell'emendare da altro che dalla sua volontà: dei versi di Procolo, vivo, si aveva solo a giudicare, se paressero meritevoli della pubblicazione; chè del pubblicarli si sarebbe dato affanno l'autore stesso. In niun modo poi nè Procolo nè altri potrebbe dire di Cicerone quello che è detto nella lettera di Plinio, se, così scrivendo, avesse avuto il pensiero all' emendazione del poema di Lucrezio. Difatti ciascuno sente quanto sarebbe fuor di proposito chiamare maravigliosa benignità l'essersi occupato della correzione e pubblicazione di un' opera davvero grande, la fama della quale era assicurata da un pezzo, e della cui eccellenza

avevano fatto solenne affermazione Virgilio, Orazio, Ovidio, studiandola con diligenza e cavandone tesori di pensieri e di espressioni pei loro versi. Anzi io trovo che quel *mira benignitate* è a proposito, se intendesi aver M. Tullio sostenuto col suo consiglio e con la sua autorità poeti tuttavia viventi, non peranco venuti in fama ed onore; dove mi parrebbe al tutto fuori di posto, quando il discorso riguardasse esclusivamente o precipuamente Lucrezio. Anche la frase *ingenia fovisse* potrà, posto che piaccia così, accennare al beneficio che sarebbe stato fatto a lui a causa del tempo consumato sopra il suo poema: se però, lasciate da parte le sottigliezze, vorremo dare ai vocaboli il loro senso naturale e immediato, penseremo che M. Tullio aveva in costume di aiutare, come che fosse, appunto i poeti che erano ancora in vita, piuttosto che di fare alcuna cosa per quelli morti. Nè, a dir vero, mancavano cultori di poesia ai quali potesse Procolo riportarsi col pensiero, mentre scriveva a Plinio. Cicerone ebbe intimità di amicizia con Cornelio Nepote, scrittore, oltre che di cose storiche, di versi amorosi. Non fu estraneo a Catullo, che gli indirizzò il carme XXXXIX. Al fratello Quinto, se ne secondò il desiderio, ciò che ignoriamo, corresse e pubblicò gli Annali (1), dette incoraggiamenti e aiuti per una sua opera, a quanto sembra, epica (2), lo mette avanti a se stesso nell'arte del fare

(1) Ad Att. II, 10, 4.

(2) Ad Qu. fr. II, 15, 4: « Ego te libenter, ut rogas, quibus rebus vis, adiuvabo et tibi versus, quos rogas, γλαῦκ' εἰς 'Αθήνας mittam ».

versi (1), anzi lo antepone addirittura a tutti (2). Difese il poeta greco Archia, accusato di aver usurpato la cittadinanza Romana; e in tale difesa da una parte accresce e leva a cielo i meriti di lui, dall'altra con caldezza di affetto mostra quanto è grande l'importanza della poesia, e come si abbia da avere onore a coloro che ad essa consacrano l' ingegno e il tempo. Dove mi pare opportuno avvertire che, a giustificare l' espressione di Procolo, circa l'aiuto accordato da Cicerone ai poeti, neppure si vuole procedere con soverchio scrupolo. È noto quale era forse la maggior vanità di Plinio, uomo retto e probo per ogni verso, ma senza fallo non poco vano. Benchè egli cercasse di mostrarsi molto inferiore per ingegno a Cicerone (3), e facesse a se stesso l' augurio di poter conseguire almeno nella vecchiezza parte del suo talento (4); pure desiderava di essere stimato, e non solamente nella eloquenza e negli studi (5), un

(1) Ad Qu. fr. III, 4, 4: « Simul et illud — sine ulla mehercule ironia loquor— : tibi istius generis in scribendo priores partes tribuo, quam mihi».

(2) Ad Qu. fr. III, 5 et 6, 4: « Tu, qui omnes isto eloquendi et exprimendi genere superasti, a me petis ? ».

(3) « Neque enim eadem nostra condicio quae M. Tulli, ad cuius exemplum nos vocas. Illi enim et copiosissimum ingenium et par ingenio qua varietas rerum qua magnitudo largissime suppetebat. Nos quam angustis terminis claudamur, etiam tacente me perspicis » Ep. IX,2,2-3.

(4) « Sed utinam, ut sacerdotium idem, ut consulatum multo etiam iuvenior quam ille sum consecutus (non dee sfuggire la premura che ha Plinio che sia avvertito come egli abbia ottenuto il consolato in età più giovanile che Cicerone), ita senex saltem ingenium eius aliqua ex parte adsequi possim ! ». IV, 8. 5.

(5) Qui Plinio si dichiarava apertamente emulo di Cicerone, come

altro Tullio. Adunque, per andargli a sangue, mezzo migliore non potevasi dare, che mettere in vista la simiglianza di lui col grande oratore. E per vero lo troviamo paragonato ad esso non solo nell' occasione che egli è richiesto da Procolo che gli voglia manifestare il proprio avviso rispetto alle sue poesie, ma ben anche in proposito del suo scrivere lettere (1), e quando venne a lui conseguita la dignità di augure (2). Ora si sa che cosa per l'ordinario accade allorchè queste tali simiglianze sono cercate a studio. Si scorgono dove non sono, dove sono poche e leggiere, si reputano molte e rilevanti. Quando anche si riguardi soltanto alla difesa di Archia, a tutti conosciutissima, non pare che mancasse ogni ragione di attribuire a M. Tullio il merito d'aver protetto i poeti; ma se fosse mancata, per attribuirglielo, a Procolo con assai probabilità sarebbe sembrato bastevole il pensare che protettore di un poeta aveva da essere Plinio.

Tutto visto, si può concludere che un' argomento il quale provi che Cicerone correggesse e presentasse al pubblico il poema di Lucrezio, non è stato recato in mezzo. Fondasi sempre tale notizia sull'affermazione di Gerolamo. O giudichiamo vero quello che egli narra, o lo respingiamo per falso.

apparisce dai due luoghi che seguono : « Est enim—inquam—mihi cum Cicerone aemulatio, nec sum contentus eloquentia saeculi nostri ». I, 5, 12. « Laetaris enim, quod honoribus eius insistam, quem aemulari studiis cupio ». IV, 8, 4.

(1) IX, 2, 2.

(2) « Te quidem, ut scribis, ob hoc maxime delectat auguratus meus, quod M. Tullius augur fuit ». IV, 8, 4.

Da che io sto più assai per questa falsità, che per l'opinione contraria, mi è avviso di dire come sospetto che nascesse la menzogna. L'idea che Lucrezio avesse un emendatore, non derivò affatto, secondo a me sembra, dall'esame del poema. Da un tale esame, e neppure soverchiamente accurato, era assai probabile che nascesse l'idea opposta, che questo così fosse stato edito come lo aveva, morendo, lasciato l'autore. Ne segue che dalla notizia, che i libri di Lucrezio non fossero pubblicati da lui stesso, pigliasse origine la credenza, che essi ebbero le cure di un correttore. Darsi pensiero dell'edizione di un'opera altrui, quasi sempre era il medesimo che correggerla. Anche oggi chi manda al pubblico gli scritti di altri, dentro limiti un po' ristretti, ciò è chiaro, gli emenda.

Ma se il poema di Lucrezio o non comparve al pubblico o non si stimò comparisse senza l'opera di un emendatore; questa, chi guardi la cosa in generale e, come dire, all'esterno, a niuno sarebbesi assegnata meglio che a Cicerone. Tale poema è il codice e a un tempo la glorificazione di una dottrina filosofica: il fare che potesse andare attorno per le mani di tutti si apparteneva come di diritto a colui che quanto niun altro avea posto l'ingegno in promuovere e mettere in onore gli studi della filosofia. Che se questo diritto non era facile, per dir così, che fosse esercitato, atteso la qualità degli insegnamenti impartiti nel poema; a ciò sarebbe stato in grado di pensare la critica ponderata, che di tutto tien conto, non quella che trae i suoi giudizi meno dalla ragione e dall'esame dei fatti che dall'immaginativa.

INDICE.

Il suicidio di Lucrezio.




Widener Library
3 2044 077 691 327